

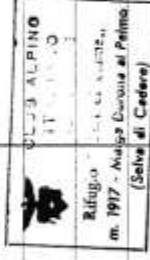
2010

LIBURNIA



VOL. LXXI
2010

DATA	COGNOME E NOME	SEX, C.A.I., S. S. S. S. S. IN APPARTENENZA	PROVENIENZA	DESCRIZIONE	NOTE
	20 SETTEMBRE 1964 - INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO				
1	Am. Vincenzo Battistelli				
2	Ugo del Alpino	C.A.I.			
3	Ugo del Alpino				
4	Matteo Malin				
5	Peronstandelli	C.A.I. Venezia			
6	M. Malin	C.A.I. - CAI-VE			
7	Prof. Salucander	CAI Fiume			
8	MINIMINI	CAI S. V. S. V. Trieste			
9	Mass Galen	C.A.I. Trento			
10	Timone Kent	CAI - ANA			
11	Bepi Berges	C.A.I. Lezide Gortina			
12	Carl. Berges	C.A.I. Lezide Gortina			
13	T. Col. Venturoli	C.A.I. Lezide Gortina			
14	Col. Zuanetti	C.A.I. Lezide Gortina			
15	F. Prandot	C.A.I. Lezide Gortina			



DATA	COGNOME E NOME	S.I. S.A.L. SOCIETA' PARTENARIA	PROVENIENZA	DESCRIZIONE	NOTE
16	Begni M. 7774	CAI Treviso e Tivoli			
17	Atti (1974)	Cutera (1974) Treviso Tivoli Aosta			
18	Donelli	"			
18	Sonatore	JAT FIVME			
19	Donelli	JAT FIVME			
20	Mungari	CAI FIVME	GENOVA		
21	Basso Mungari	CAI FIVME	GENOVA		
22	Mungari	CAI FIVME	GENOVA		
23	Depoli Riva	CAI FIVME	LIVORNO		
24	Alde Riva	CAI FIVME	Taranto		
25	Alde Riva	CAI Pd e Fivme			
26	Alde Riva	CAI FIVME			
27	Alde Riva	CAI Verres			
28	Alde Riva	CAI Verres			
29	Alde Riva	CAI Verres			
30	Alde Riva	CAI Verres			
31	Alde Riva	CAI Verres			
32	Alde Riva	CAI Verres			

LIBURNIA



SOMMARIO

- 3 **EDITORIALE**
Un anno dopo
Franco Laicini

- 6 I nostri raduni

ATTUALITÀ

- 7 59° Raduno
Sistiana 17-18 aprile
Franco Laicini
13 Passato-presente-futuro
Franco Laicini
19 Consuntivo 2009
Relazione del tesoriere
25 Geositi. Questi sconosciuti
Sandro Silvano

LETTERATURA

- 39 Un respiro di montagna
Bianca Di Beaco

ECHI NEL TEMPO

- 47 Anno 1932. Una pagina del nostro passato
A cura di **Gigi D'Agostini**
Tommaso Viscovich Sturla. Un albonese alla base polare artica
Tomaso Millevoi

NOTIZIARIO

- 56 Ci compriamo il Pelmo?
Franco Laicini
58 Dalmartello e Priotto
Silvana Rovis

64 Edmondo Tich. Una storia mitteleuropea

Silvana Rovis

70 125° Festa al Rifugio "Città di Fiume"

La redazione

74 Ruolo d'onore

ESCURSIONI

2009

76 Il terzo ponte. Sette sospiri in Alta Valmalenco

Sergio Camiz

87 La Schiara

Ave Giacomelli

2010

93 Viaggio in Dalmazia

Nevio Corich

101 Gita naturalistica lungo il fiume Sile

Elisabetta Borgia

Settimana alpinistica

109 Latemar e Catinaccio

Franco Laicini

116 La mia prima volta

David Camiz

119 **INDIRIZZI**

LIBURNIA

Rivista della Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
c/c 69764744 intestato a CAI Sez. di Fiume
Vol. LXXI (2010)

Direttore responsabile:
Tomaso Millevoi

Redazione:

Franco Laicini

Silvana Rovis

Direzione, Redazione:

Franco Laicini

Via A. Cialdi, 7/d - 00154 Roma

e-mail: flaicini@hotmail.com

Autorizzazione

del Tribunale di Trieste n.633 del 14-4-1983

Tipolitografia Spoletini - Via G. Folchi, 28 - 00151 Roma - Tel./Fax 06.5376609

E-mail: flavio.spoletini@libero.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2010

UN ANNO DOPO

Riprendendo i buoni propositi espressi nell'Editoriale dello scorso anno, *Liburnia 2010* avrebbe dovuto contenere almeno un articolo sul nuovo Statuto della Sezione e un altro sulla situazione dell'archivio.

Del primo non c'è traccia, semplicemente perché non c'è traccia del nuovo Statuto. D'altronde un'operazione così delicata che prevede l'invenzione di una 'Sezione particolare', non è una decisione che si prende dall'oggi al domani, e d'altra parte l'elezione del nuovo Presidente generale del CAI ha giustamente assorbito tutte le attenzioni. Vedremo se nel corso di quest'anno o del prossimo si muoverà qualcosa.

L'argomento 'archivio' è invece più sostanzioso, ma non ancora delineato a tal punto da ricavarne materiale adatto ad un articolo compiuto. È un processo ancora *in fieri* o, con un termine più moderno, è un *work in progress*.

La situazione è la seguente: la Sezione ha depositato il proprio archivio presso l'Archivio-Museo di Fiume, a Roma, in modo da avere una degna conservazione e nel contempo poter essere fruibile da chiunque ne avesse bisogno. La proprietà dell'archivio rimane della Sezione ma il deposito è stato esplicitamente dichiarato perpetuo, senza limiti di tempo. Il deposito da parte della Sezione, e la successiva accettazione da parte della Società di studi fiumani, proprietaria dell'Archivio-Museo, è avvenuto tramite uno scambio di lettere e questo *iter* è stato necessario per due motivi: da parte

dell'Archivio-Museo è obbligatorio documentare il possesso di un determinato bene; da parte della Sezione era necessario formalizzare una decisione presa in seno al Consiglio direttivo in modo che nessuno possa, un domani, rivendicare alcunché sulla proprietà o ubicazione del detto archivio.

Ma come si presenta oggi l'archivio? tre scatoloni di cartone e una grossa busta di plastica lo contengono, aspettando una più degna collocazione. In realtà tutto è già pronto, i contenitori adatti sono già stati acquistati e già deciso lo spazio che occuperanno nei locali dell'Archivio, ma per una sistemazione razionale di tutto il materiale c'è bisogno di una conoscenza dei singoli pezzi che lo compongono. Il sottoscritto, incaricato di metterli in ordine, ha iniziato a svuotare le scatole semplicemente per sapere, al momento, cosa contengono, trovandosi di fronte a documenti di ogni tipo: lettere, liste dei soci degli anni passati (suddivisi in sezionali, famigliari e aggregati), verbali dei raduni e dei Consigli direttivi, foto, disegni, video-cassette, ... Insomma tutta una serie di documenti che, messi insieme e correlati tra loro, riveleranno molto della storia della nostra Sezione, facendo riemergere fatti e per-



Bondone 1952 (o 1953?)

sonaggi dimenticati dal tempo. Di pezzi interessanti e unici nel loro genere ne sono già saltati fuori: c'è il verbale dell'Assemblea generale del 1954 a Merano; la richiesta di Arturo Dalmartello al comune di Borca per la trasformazione della Malga Durona in rifugio; una foto del gruppo che si riunì sul Monte Bondone nel 1953 da cui tutto ebbe il ri-inizio e che qui pubblichiamo; è venuto fuori il primo libro firma del Rifugio, con i nomi di coloro che parteciparono all'apertura ufficiale il 20 settembre 1964 (la prima pagina è qui riprodotta nella seconda di copertina). Continuando a spulciare tra le carte non so cos'altro spunterà fuori, ma sicuramente nei prossimi *Liburnia* articoli dedicati all'archivio non mancheranno.

A questo proposito ho avuto incarico dal Consiglio direttivo di lanciare un appello: visto che ormai abbiamo trovato un luogo dove conservare la nostra memoria, si chiede a tutti di poter contribuire a completare il più possibile questa raccolta: chi possedesse testimonianze del nostro passato (vecchi numeri della rivista, stemmi, gagliardetti, comunicazioni sezionali, ecc.) affinché non vadano dispersi, può mandarli all'Archivio-Museo di Fiume al seguente indirizzo:

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI
via A. Cippico, 10 – 00143 Roma.

Per concludere, come possiamo ricordare quest'anno passato? A prescindere dalle aspettative e dagli effetti concreti che potrà avere il nuovo statuto della Sezione una volta approvato, questo è un anno di transizione per almeno due motivi: innanzitutto per ciò che abbiamo detto sul nuovo statuto, ma l'anno prossimo ci sarà il rinnovo delle cariche sociali, sia della presidenza che del Consiglio direttivo. Vedremo quindi cosa ci proporrà il futuro prossimo.

Franco Laicini

I NOSTRI RADUNI

1. Bondone	1949	31. Lavarone	1982
2. Bondone (2° raduno, 1° assemblea)	1953	32. Predazzo	1983
3. Merano	1954	33. Borca di Cadore	1984
4. Bassano del Grappa	1955	34. Cortina d'Ampezzo	1985
5. Recoaro	1956	35. Borca di Cadore	1986
6. Rovereto	1957	36. Aosta	1987
7. Asiago	1958	37. Boscochiesanuova	1988
8. Trento	1959	38. Borca di Cadore	1989
9. S. Martino di Castrozza	1960	39. Caprile	1990
10. Porretta Terme	1961	40. Bassano del Grappa	1991
11. Belluno	1962	41. Clusone	1992
12. Garda	1963	42. Rovereto	1993
13. S. Vito di Cadore	1964	43. S. Vito di Cadore	1994
14. Pieve di Cadore	1965	44. Falcade	1995
15. Alleghe	1966	45. Bressanone	1996
16. Falcade	1967	46. Castelnuovo ne' Monti	1997
17. Falcade	1968	47. Padola	1998
18. Vetriolo	1969	48. Bassano del Grappa	1999
19. Cortina d'Ampezzo	1970	49. Riva del Garda	2000
20. Tarvisio	1971	50. Venezia	2001
21. Borca di Cadore	1972	51. Caprile di Alleghe	2002
22. Borca di Cadore	1973	52. Grado	2003
23. Coi di Zoldo Alto	1974	53. Abbazia	2004
24. Masarè di Alleghe	1975	54. Trento	2005
25. Borca di Cadore	1976	55. Borca di Cadore	2006
26. Pieve di Cadore	1977	56. Val Fiorentina	2007
27. Trento	1978	57. Clusone	2008
28. Borca di Cadore	1979	58. Asolo	2009
29. Arabba	1980	59. Trieste	2009
30. Predazzo	1981		

59° Raduno Sistiana 17-18 aprile 2010

Tutti a Trieste quest'anno per il nostro raduno, anzi a Sistiana, accolti nell'albergo "Ai Sette Nani" che ci ha messo a disposizione anche una sala riunioni.

Siamo in molti, arrivati come di consuetudine da varie parti d'Italia, ma la scelta di Trieste è stata azzeccata, poiché abbiamo incontrato persone che raramente si erano affacciate all'assemblea ordinaria gli anni scorsi. Uno di questi, ad esempio, è il sottoscritto, ma altri ne troveremo continuando a leggere questa cronaca.

Nella mattinata di sabato 17 aprile, per chi è già arrivato la sera prima e in attesa che tutti i partecipanti arrivino per l'assemblea, è organizzata una visita al castello di Duino, compresi anche i ruderi del vecchio maniero a picco sul mare. La storia della famiglia, dei personaggi, dei vari locali che compongono l'attuale castello e le immancabili storie e leggende più o meno tragiche e violente che ruotano attorno ad esso, ci sono raccontate da una guida molto preparata e simpatica a cui dobbiamo il piacevole ricordo di questa visita.

Il pomeriggio, intorno alle 16:30 si apre l'assemblea; siamo 52 soci, ma ci sono anche varie autorità che hanno voluto manifestare, con un breve discorso di saluto, il loro interesse nei nostri confronti: il Sindaco del Comune di Duino Aurisina Giorgio Ret con il vicesindaco Massimo Romita. Avendo, poi, fra i nostri soci due rappresentanti dell'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini) – Aldo Innocente e Aldo Vidulich – non poteva mancare un suo rappre-

sentante ufficiale, F. Ortolani, presidente della sezione di Trieste. ci sono anche Giorgio Godina (presidente) e Manlio Pellizzon, per la Sezione XXX Ottobre del CAI. Infine Sergio Viatori, coordinatore del Consiglio centrale del CAI, che ritroveremo più avanti nella discussione sulle nuove quote associative per il 2011.

Su proposta della Vicepresidente Laura Chiozzi Calci, l'Assemblea elegge Aldo Innocente a Presidente e Vittorio d'Ambrosi a Segretario.

Veniamo, quindi, agli argomenti discussi:

Futuro (e passato) della nostra Sezione: L'argomento principale di questa assemblea è il nostro futuro, anzi la nostra continuazione. Poiché quest'anno cade il 125° anno dalla fonda-



Il castello di Duino.

zione del Club Alpino Fiumano, non possiamo non guardare, con compiacimento, al passato ma insieme anche al futuro, per tracciare una linea di continuità che siamo chiamati a individuare. Ma questa linea la stiamo già creando attraverso ciò che stiamo facendo e che abbiamo fatto in quest'ultimo anno. La lettura della relazione sull'attività dell'anno passato ne è chiara testimonianza: le manifestazioni intorno al centenario della nascita del nostro past-president Arturo Dalmartello, a cui è stato dedicato uno studio sulla sua attività di alpinista dalla nostra socia Silvana Rovis e il convegno all'Università Cattolica di Milano sulla sua figura di giurista; il "regolamento sezionale", che aspettando l'approvazione da parte del CAI Centrale, continua ad avere un iter delicato, ma si spera arrivi presto ad una conclusione positiva; il deposito dell'Archivio storico presso la Società di Studi Fiumani a Roma, con il suo progetto di sistemazione e visibilità che dovrebbe ottenere un contributo finanziario dall'UNASCI (Unione Nazionale delle Società Sportive Centenarie d'Italia) cui la Sezione è associata.

Tutti questi avvenimenti testimoniano una vitalità beneaugurante, che affonda le sue radici nel passato della Sezione; Aldo Innocente, ricordando gli uomini che hanno ricostruito la Sezione – oltre a Dalmartello ricorrono i nomi di Sardi, Depoli, Tuchtan, Prosperi, Corich, ecc. – sottolinea l'evoluzione che ha segnato la sua storia: le discussioni se effettuare gite oltre il confine (ricordiamoci che siamo negli anni Sessanta!), il lungo cammino per la realizzazione del Rifugio, la ripresa della pubblicazione della nostra rivista Liburnia. Gli dà manforte Gigi D'Agostini, aggiungendo l'ideazione delle settimane alpinistiche con Franco Prosperi e l'inaugurazione della Vedetta Liburnia. Su questa stessa linea si muove l'intervento di Luciano Santin, giornalista, il cui discorso ha innescato una serie di interventi di cui diamo un resoconto di seguito a questa relazione sul raduno.

Rifugio: Finalmente non è più l'argomento principale e angosciante delle nostre riunioni. Gestito bene e ottimo biglietto da visita per la nostra Sezione, ha comunque bisogno di continue cu-

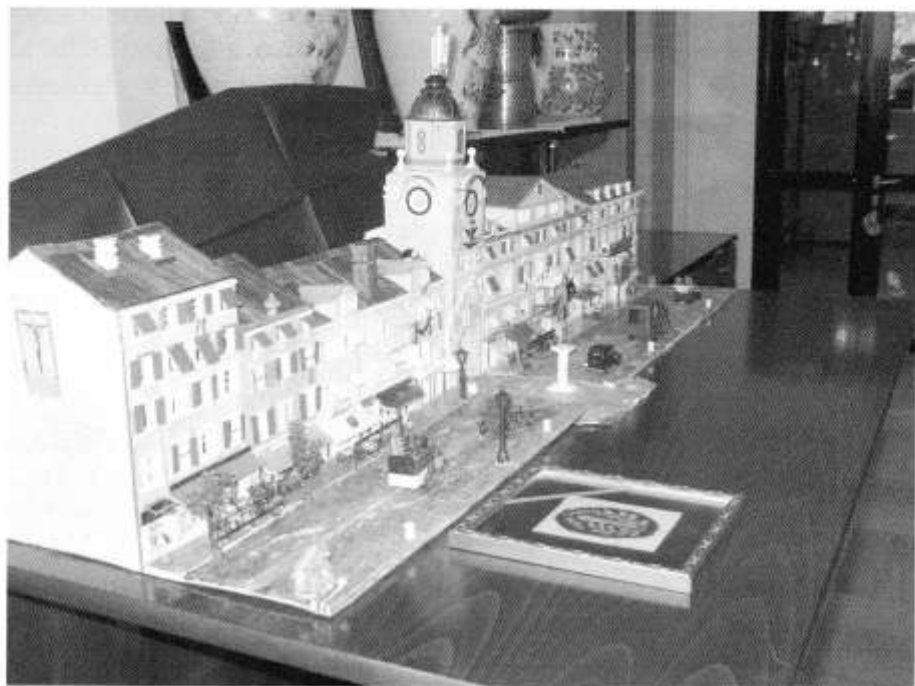


Il saluto del sindaco di Sistiana all'assemblea.

re: sono state apportate migliorie, ma c'è bisogno di rifare le finestre per l'isolamento termico, la scala d'accesso e le modifiche ai quadri elettrici: per questo si spera di avere il contributo richiesto alla Regione Veneto.

Quote C.A.I.: È atteso da parte del C.A.I. un aumento cospicuo delle quote associative per il prossimo anno, e qui l'intervento di Sergio Viatori, coordinatore del Consiglio centrale del CAI e da pochi mesi componente del Comitato direttivo centrale, è stato quanto mai puntuale. L'aumento è dovuto principalmente a due fattori: l'aumento dei canoni assicurativi e l'eliminazione delle tariffe agevolate per le spedizioni postali da parte di enti e società. Non è il caso qui di entrare nei motivi che hanno causato queste scelte, ma l'aumento sarà, probabilmente, di 4 euro per i soci ordinari e 3 euro per gli altri.

Come avrete capito, questa non è, e non vuole essere, una puntuale cronaca, né tantomeno 'il verbale' del nostro raduno. Riservo quindi quest'ultima parte al ricordo delle persone che hanno partecipato, senza alcuna gerarchia e nessuna pretesa di completezza. In primis l'unico vero assente: il nostro presidente Tomaso Millevoi, di cui tutti abbiamo sentito la mancanza e a cui, da più persone, sono stati indirizzati sinceri auguri di pronta guarigione. E' doveroso ricordare Francesco Avallone, nostro socio, venuto fin quassù da Salerno che, con la sua presenza, testimonia un amore per noi e per una Fiume in cui è solo nato e di cui non ha ricordi d'infanzia. Ancora Guido Brazzoduro e la già citata Laura Chiozzi Calci non solo come nostri soci, ma anche come rappresentanti del nostro Comune in esilio. Voglio ricordare – e questo anche a titolo personale perchè l'ho finalmente conosciuta – Bianca Di Beaco, che raramente si vede ai raduni, ed autrice, anche su questo numero di Liburnia, di racconti sempre godibilissimi. Il già menzionato Dino Gigante e il suo intervento nella discussione sul futuro della Sezione. E' anche doveroso ricordare Segio Costiera, il nostro te-



**Riproduzione della Torre Civica di Fiume e degli edifici circostanti.
Opera di Giancarlo Stival esposta a Sistiana.**

soriere, che dopo la lettura del bilancio ha ricevuto un caloroso applauso da tutti i soci come ringraziamento per il suo puntuale e indispensabile lavoro.

Infine i soci premiati per la loro fedeltà: il 50ennale Paolo Penso e i 25ennali Fiorenzo Barbarino e la moglie Lidia Rigatti. È positivo che ogni anno abbiamo la possibilità di premiare persone per il loro attaccamento alla Sezione, perchè anche questo è un elemento decisivo nel discorso sul nostro futuro.

Franco Laicini

PASSATO – PRESENTE – FUTURO TRE PAROLE, UN UNICO CONCETTO

L'assemblea di Sistiana è stata animata da una partecipata discussione che ha avuto come spunto iniziale l'intervento di Luciano Santin: ricordando il 125° compleanno della nostra Sezione, si è chiesto quale futuro ci aspetta, considerando l'evoluzione che il mondo circostante sta subendo in termini politici geografici e generazionali. Detto così, non si capisce qual sia il problema e soprattutto sembra squilibrato il rapporto fra i due contendenti: quale relazione può esserci tra le vicende di una piccola Sezione del Club Alpino Italiano e gli assetti geopolitici internazionali? È probabile che la prima, la Sezione, non abbia alcuna influenza sulla seconda, l'assetto geopolitico, ma viceversa è possibile, considerando che la Sezione non è una qualsiasi, ma quella di Fiume, con tutta la storia che questo nome porta con sé.

Santin prende in considerazione due fattori: 1) la Croazia, a cui oggi appartiene Fiume, e che ha già avviato da tempo un percorso che la porterà, fra qualche anno, ad entrare nell'Unione Europea; 2) il ricambio generazionale, che avvia inevitabilmente ad esaurimento la classe che ha lasciato Fiume, l'Istria e la Dalmazia con l'esodo. Il discorso parte da lontano, dal significato che la montagna e l'alpinismo ha, ha avuto e deve avere nella vita dell'uomo, sia individuale che sociale:

“L'alpinismo è un esercizio di libertà, che ha in sé forti connotazioni di individualismo, ma sa trovare forti momenti di solidarietà, e di umana solidarietà, fino all'eroismo (...) Questo vale per gli alpinisti, ma anche per i valligiani, probabilmente perché l'ambiente montano non istiga agli scontri. Anzi. L'asprezza del terreno e delle condizioni di vita fa in genere capire agli uomini che lo stare

insieme, il condividere, l'aiutarsi al di là delle diversità, risulta più fruttuoso anche agli effetti pratici."

Nel contempo la realtà storica ha utilizzato la montagna ai propri fini, spacciando le creste dei monti come confini 'naturali':

"... con il Trattato di Utrecht, che nel 1713 pone fine alla guerra di successione spagnola, si afferma la 'politica dello spartiacque', vuoi per esigenze militari, vuoi per interessi economici. 'Ad ogni Stato le acque che vi scendono', si dice, e forse non è estraneo l'avvento dell'industria che prima del vapore utilizza la forza idraulica."

Luciano Santin tiene a precisare che questo suo intervento è di carattere 'politico', termine usato nel senso di ciò che attiene al destino della 'cosa pubblica', in questo caso la sezione. Ricordando la figura di Julius Kugy, amico di Emilio Comici così come di altri vari esponenti anche dell'alpinismo slavo, pur in un periodo in cui il nazionalismo era estremamente forte, la conclusione di questo discorso, preso molto alla lontana, è che "... le montagne tendono a unire, non a dividere e contrapporre". (Non so se nel dire questa frase sapeva di citare Leo Valiani).

Le vicende del '900 hanno distrutto tutto un mondo, cancellando principi ed equilibri su cui si basava la società e creandone di nuovi e diversi che hanno profondamente trasformato sia i rapporti umani e sociali che quelli geografici e politici, ridisegnando i confini nazionali, spesso stavolgendoli come nel caso del confine orientale italiano.

Naturalmente il Club Alpino non è stato esente da queste scelte politiche, consapevoli o imposte che siano, e sappiamo anche, aggiunge l'autore, "che qui si sono scaricate le nefaste spinte vettoriali di contrapposizioni feroci in termini di etnia, di appartenenza statuale, di ideologia e di sistema socioeconomico".

Ritornando alle due considerazioni iniziali che marciano un'ulteriore modifica del panorama geopolitico, sociale e generazionale odierno, l'autore si chiede: "Che fare?"

Come risposta egli lancia una provocazione consapevole: "Forse in qualche modo potrebbe essere sfruttato il trend europeo, e considerata l'opportunità di ritrovare le radici in loco. Intendo nella stessa Fiume, e senza rinunciare all'identità. Collaborando con gli alpinisti croati, o anche – perchè no? – istituendo una sezione italiana del Club alpino". Per questo, spiega l'autore, sarebbe utile avere uno spirito leale, privo di risentimenti, alla cui base si deve creare una purificazione della memoria. E' un passo forse molto più difficile da compiere da parte croata, dove il nazionalismo è più spinto e tanto più spiccato quanto più il paese è giovane e piccolo. Ma la conclusione di tutto ciò deve avere un unico obiettivo: "Comunque una cosa rivolta ai giovani, perchè il futuro, o lo si pensa con i giovani e per i giovani, o non esiste proprio".

Gli interventi che si sono susseguiti hanno avuto come denominatore comune l'impronta lasciata dal primo dei commenti, quello di Dino Gigante. Con i suoi ben noti ricorsi a luoghi letterari, biblici e, in questo caso, anche cinematografici, ha evidenziato un percorso netto, che schematicamente si divide in due fasi: 1) la nostra Sezione si è sempre mossa applicando il concetto delle 3A= Attrarre, Accogliere, Amalgamare. 2) Chi entra nel nostro sodalizio, automaticamente diviene, grazie a questo concetto, un fiumano (originario, adottato, con *pedigree* o senza *pedigree* non ha importanza). Se a ciò si aggiunge l'esempio di Francesco Avallone che da Salerno arriva fino a Trieste per passare due giorni con noi, ciò significa che la vitalità della Sezione di Fiume non corre alcun pericolo.

Questa impostazione è stata seguita più o meno da tutti gli altri interventi, ognuno sottolineando una precipua caratteristica che non fa altro che rafforzare il concetto di fondo. L'intervento successivo, quello di Bianca Guarnieri, prende le mosse dalla partecipazione alle gite sociali: di fronte alla scarsa partecipazione di alcune escursioni, ne abbiamo altre in cui contiamo anche quaranta se non settanta presenze. La settimana alpinistica, che rappresenta il *clou* dell'attività sezionale, conta sempre una quin-

dicina di rappresentanti. Caratteristica fondamentale di queste attività è lo spirito con cui si svolgono: è sempre una riunione di amici che si incontrano per il solo piacere di camminare insieme in montagna. Non è, come spesso viene denunciato da varie parti, una trasformazione della Sezione in una sorta di agenzia viaggi a cui rivolgersi per organizzare gite o soggiorni in località montane. È questa, infatti, l'idea che alcuni hanno del ruolo di una Sezione del CAI: basta andare alle riunioni del CAI Centrale per rendersene conto. Oltre a ciò, aggiungiamo noi, il CAI viene anche visto, purtroppo, come un'agenzia di assicurazione, a cui rivolgersi per coprirsi da possibili incidenti in montagna. Per arrivare al nocciolo dell'intervento di Bianca Guarnieri, quello che caratterizza la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano è lo spirito che riesce a trasmettere ai suoi soci e che non sempre da altre parti si ritrova, grazie ai motivi detti in precedenza che scaturiscono, *in primis*, dalla sua particolare storia.

Le parole di Mario Fiorentini, uno dei gestori attuali del Rifugio, confermano questa caratteristica della nostra Sezione: il contatto con le persone che frequentano il Rifugio 'Città di Fiume' ha fatto capire come questo rifugio abbia "un'anima dentro". Capita raramente che gli ospiti di un rifugio ne chiedano la storia o si interrogino sul motivo del nome o perchè sia issata sul pennone quella 'strana' bandiera, come invece spesso accade con gli ospiti del nostro rifugio.

L'intervento di Vittorio D'Ambrosi, succinto e schematico, divide la questione in due parti: una teorica, che è stata delineata in modo preciso e assolutamente condivisibile dall'intervento di Dino Gigante, ed una pratica, che si fonda sui 'numeri' della Sezione: la prima volta che si è parlato del futuro della Sezione, dice Vittorio che è una delle nostre memorie storiche, risale al raduno di Borca di Cadore del 1985. Da allora i soci sono aumentati almeno del 20% e quindi, finchè permane questa situazione, non c'è nulla da temere; quando ci dovesse essere una trasformazione e un'inversione di tendenza, allora si affronterà il problema.

Le considerazioni svolte da Aldo Innocente toccano le fondamenta su cui è costituita la Sezione di Fiume: non è possibile immaginare il futuro senza un solido legame con il passato. Non si tratta, dice, di "non tradire i padri", ma l'identità della Sezione è tale solo in virtù del suo passato. Nel periodo in cui egli è stato Presidente, ha considerato il mandato affidatogli non come una clamorazione in tutte le sedi possibili della storia di Fiume, che alla lunga non avrebbe avuto alcun effetto, anzi ne avrebbe sortiti di negativi o, nella migliore delle ipotesi, di sterili. Il passo avanti positivo è stato quello di approfittare della particolarità – *l'appeal* come dice Aldo Innocente – che la Sezione ha e deve sfruttare per portare le persone in montagna, far conoscere l'alpinismo, il rifugio, e solo allora, una volta conquistata la loro amicizia, raccontargli la nostra storia e qual sia la particolarità di questa Sezione del CAI. Il processo inverso non avrebbe funzionato.

Riprendendo la provocazione lanciata da Luciano Santin, Aldo Innocente rievoca il periodo della sua presidenza, quando si affacciò il problema del rapporto con i 'rimasti', la comunità degli italiani residenti a Fiume/Rijeka. Se già qualcuno considerava possibile un avvicinamento, ancora non erano maturi i tempi, tant'è che sarà la successiva presidenza di Sandro Silvano a realizzare i contatti tramite i buoni uffici del nostro socio Vieri Pillepich. Quindi un'apertura da parte della Sezione c'è già stata, ed anche rinnovata, possiamo aggiungere, con il raduno tenuto ad Abbazia nel 2004. Mentre il discorso relativo ai rapporti con il Hrvatska Planinarska Obilaznica di Rijeka è diverso: apertura se accettano i nostri valori.

Un breve discorso merita anche il problema dei giovani a cui si rivolgeva il finale dell'intervento di Luciano Santin. A questo proposito Mario Fiorentini interviene ricordando la riunione, di alcune settimane prima, della Sezione CAI di Conegliano, in cui il problema esiste: pur essendoci diversi giovani tesserati, questi non partecipano a nessuna iniziativa. Paradossalmente si può affermare che il problema è più sentito altrove che non nella Sezione di

Fiume: chi si associa a noi sa di associarsi anche ad un ideale, ad una storia particolare – come tante volte affermato nella discussione odierna – che nessun'altra Sezione del CAI può vantare. Negli altri casi, a volte, non c'è un motivo chiaro per cui si prende la tessera del CAI, oppure vi è solo un qualche motivo d'interesse (l'agenzia viaggi o l'assicurazione di cui si diceva). Su questo argomento si esprime anche Aldo Innocente, che porta l'esperienza dell'Associazione Nazionale Alpini (ANA), di cui è un autorevole rappresentante. Anche l'ANA si trova in una situazione analoga, non ci sono forze giovani a cui affidare la continuità dell'associazione. Senza entrare nei motivi che hanno portato a questa situazione, la reazione è stata quella di creare i propri associati, di coinvolgere le persone che gravitano attorno all'Associazione Alpini in modo da assicurare la vita non tanto di un sodalizio, quanto dell'idea e dei valori che lo fondano. Qui ritorniamo alle parole di Dino Gigante, quando dice che chiunque si iscrive alla nostra Sezione diventa automaticamente 'fiumano'.

La conclusione del dibattito è nell'intervento di Guido Brazzoduro che, ribadendo l'evidenza delle radici storiche che sostengono la vita della Sezione, conferma quanto detto da Vittorio d'Ambrosi e da Aldo Innocente: l'attuale stato di salute non ci deve preoccupare, semmai bisogna pensare ad una strategia che continui a mantenere questo stato di cose e che sia in grado di trovare soluzioni anche nel momento in cui le difficoltà si faranno evidenti, nel momento in cui non funzioneranno più quei meccanismi che portano avanti la Sezione, quell'*appeal* di cui parlava Aldo Innocente.

Franco Laicini

RELAZIONE DEL TESORIERE sul bilancio al 31.12.2009

Il conto consuntivo che viene presentato all'assemblea si compone dello stato patrimoniale e del rendiconto economico/finanziario.

Nello **stato patrimoniale** rimane sostanzialmente invariata la voce relativa all'attivo immobilizzato (rifugio), con un aumento limitato a 900 Euro in seguito alla sostituzione di un infisso.

Diminuisce la disponibilità nel conto corrente postale, in relazione al rimborso parziale del prestito del Presidente, effettuato in primavera per 10.000 Euro, che si registra al passivo.

Nelle altre voci del passivo si riduce la voce "risconti" per lo scarico dell'annualità di competenza del canone di affitto del rifugio, mentre aumenta di Euro 14.836,53 il "fondo ammortamento" per lo stanziamento della quota annuale.

Il fondo patrimoniale si accresce di 4.050,23 per il consolidamento dell'avanzo di gestione dell'esercizio 2008.

La differenza fra i totali delle attività e passività, pari rispettivamente a 236.364,18 e 241.453,44 Euro, determina un disavanzo di Euro 5.089,26.

Nel **rendiconto economico** si registrano entrate per Euro 12.226,30 per canoni associativi e contributi, per Euro 4.505,00 riguardanti il raduno di Asolo, per Euro 88,54 per interessi attivi sul conto postale e per Euro 998,19 introitati quale contributo della Sede Centrale in relazione alla manifestazione di ottobre organizzata al rifugio per celebrare il ricordo di Giacomo Priotto e per la presentazione del libro "Arturo Dalmartello".

Seguono la registrazione della quota figurativa di affitto del rifugio di competenza dell'anno per Euro 9.166,67 ed entrate per recuperi di costi amministrativi per Euro 1.078.

Le voci di uscita riguardano le quote sui tesseramenti riversate alla Sede Centrale per Euro 5.958,58, le spese e commissioni addebitateci sul conto corrente postale per Euro 219,00, il contributo della Sezione a favore del Raggruppamento regionale Veneto per Euro 55,00 e spese di cancelleria per Euro 650,15. Altre uscite si riferiscono all'acquisto presso la Sede Centrale di distintivi e tessere (Euro 106,35) e pubblicazioni varie (Euro 454,94). Ci sono poi le uscite relative al raduno per Euro 4.367,75, quelle per la stampa di Liburnia per Euro 2.184,00 e per il contributo per l'edizione di Alpi Venete per Euro 204,00 e, infine, costi diversi per Euro 1.790,00, connessi principalmente alla manifestazione di ottobre al rifugio di cui si è detto.

Nelle voci relative al rifugio si registra l'entrata figurativa di Euro 9.166,67 per il canone annuale di affitto nonché il ricupero di costi amministrativi per Euro 1.078,00: si tratta del premio di assicurazione, rimborsatoci dal gestore.

I costi si riferiscono a spese amministrative per Euro 2.018,39, riguardanti il compenso al commercialista, il canone per il diritto di superficie e il premio di assicurazione, al canone di concessione acqua per Euro 231,27, allo stanziamento della quota annuale di ammortamento dei beni ammortizzabili per Euro 14.836,53, conteggiata sulla base delle normali aliquote d'uso, ed infine all'accantonamento a fronte delle imposte dell'esercizio.

Il conto economico chiude con un disavanzo di Euro 5.089,26, che si propone di coprire mediante prelievo dal fondo patrimoniale.

Nel raffronto fra i dati del preventivo e quelli del conto consuntivo si può rilevare una sostanziale concordanza: il disavanzo di attesta su un valore superiore di circa 1.000 Euro rispetto alle previsioni, per la presenza di alcune voci di uscita non programmate, quali spese per l'acquisto di distintivi, tessere, libri e pubblicazioni, per la manifestazione di ottobre al rifugio, per il raddoppio del canone di concessione acqua stabilito dalla Regione Veneto; vi ha influito anche il divario fra le entrate per canoni as-

sociativi e la relativa quota riversata alla Sede Centrale, per effetto dell'aumento di quest'ultima, non compensata da un pari ritocco dei canoni in vigore per i nostri associati.

Si può osservare ancora che nel 2009 non si è registrata nessuna specifica sostanziosa contribuzione riferita al rifugio, salvo gli arrotondamenti effettuati in occasione dei versamenti delle quote associative (nell'anno precedente la Sezione aveva introitato a questo titolo Euro 8.440), non realizzandosi così l'auspicio che il sottoscritto aveva espresso nella relazione dell'anno passato.

Tuttavia, va sottolineato che, se si escludono le due voci figurative di competenza dell'anno, relative al canone di affitto del rifugio e allo stanziamento per ammortamenti, l'effettiva gestione economica corrente chiude praticamente in pareggio, mantenendo equilibrata la situazione dei conti della Sezione sotto il profilo finanziario.

Il tesoriere
Sergio Costiera

Club Alpino Italiano Sezione di Fiume				Situazione patrimoniale al 31.12.2009	
Attivo		Passivo			
Rifugio	216.378,78	Fondo patrimoniale	136.578,61		
Fabbricato	138.005,00	Anticipi Millevoi	24.996,21		
Impianti	42.411,70	Risconti passivi	35.599,32		
Attrezzature	26.363,60	Fondo ammortamento	44.127,30		
Mobili	4.604,48	Fondo imposte	152,00		
Dotazioni	4.994,00	Totale	241.453,44		
Crediti per acconti	91,00				
Cassa e banche	19.894,40				
Cassa	340,19				
C/c postale	19.554,21				
	236.364,18				
Disavanzo d'esercizio	5.089,26				
Totale	241.453,44				

Club Alpino Italiano
Sezione di Fiume

Rendiconto consuntivo economico/finanziario anno 2009

	Totale		Generale		Rifugio		Liburnia		Le Alpi Venete	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
Entrate e spese correnti										
Tesseramento e contributi soci	12.226,30		10.097,94		1.827,02		97,34		204,00	
Sede Centrale, tesseramento		5.958,58		5.958,58						
Commissioni per accredito bollettini c.c.p.		55,40		55,40						
Raggruppamento Regionale Veneto		55,00		55,00						
Distintivi e tessere		106,35		106,35						
Libri e pubblicazioni		454,94		454,94						
Cancelleria e postali		650,15		650,15						
Costi conto corrente postale		163,60		163,60						
Raduno Sezione	4.505,00		4.505,00							
Interessi conto corrente postale	88,54		88,54							
Contributo Sede Centrale	998,19				998,19					
Stampa Liburnia		2.184,00						2.184,00		
Le Alpi Venete		204,00							204,00	
Costi diversi		1.790,00		1.790,00						
Canone di affitto rifugio	9.166,67				9.166,67					
Assicurazione e costi amministrativi	1.078,00	2.018,39			1.078,00	2.018,39				
Canoni concessione acqua		231,27				231,27				
Ammortamento immobilizzazioni		14.836,53				14.836,53				
Imposte dell'esercizio		76,00				76,00				
Totale entrate e spese correnti	28.062,70	33.151,96	14.691,48	13.601,77	13.069,88	17.162,19	97,34	2.184,00	204,00	204,00
Disavanzo movimenti correnti	-5.089,26		1.089,71		-4.092,31		-2.086,66		0,00	
Completamento lavori rifugio		900,00				900,00				
Decurtazione prestito Milievi		10.000,00		10.000,00						
Totale entrate e spese in c/capitale		10.900,00		10.000,00		900,00				
Disavanzo movimenti in c/capitale	-10.900,00									
Disavanzo di amministrazione	-15.989,26									

GEOSITI. QUESTI SCONOSCIUTI

In occasione di gite ed escursioni in montagna a ciascuno di noi sarà capitato di ammirare con stupore, meraviglia e curiosità qualche particolare affioramento roccioso, la cuspide di una montagna o singolari forme del terreno e chiedersi come e quando esse si siano formate. Queste forme, se di particolare interesse, possono essere considerate a pieno diritto patrimonio culturale della regione nella quale si trovano e prendono il nome di "Geositi". Da qualche anno, attraverso un lungo percorso di evoluzione scientifica e culturale il loro studio ha sviluppato nuove discipline, quali la Geologia Ambientale e il Geoturismo, ma soprattutto, ed è quello che a noi interessa, ha fatto nascere un modo nuovo di vivere e conoscere la montagna, che consente di associare al piacere dell'escursione, quello di comprendere il significato di tante stupende forme geologiche.

Tuttavia, mentre nel nostro paese è ormai consolidato l'interesse e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico esistente, spesso colpisce la scarsa attenzione verso i beni naturali. Infatti, scorrendo la lista dei siti individuati dall'UNESCO come "Patrimonio Mondiale dell'Umanità", cioè quelli che presentano particolare valore storico, estetico, archeologico, scientifico, etnologico o antropologico, è facile comprendere quanto poco sia stato fatto negli ultimi decenni, nonostante già nel 1939 fosse stata promulgata una legge (n° 1497) sulla "Protezione delle bellezze naturali", che doveva tutelare le "singolarità" geologiche.

Si scopre così che l'Italia con 44 siti su un totale di 890 (689 beni culturali, 176 naturali e 25 misti) individuati in 148 Paesi del mondo, è quello con il maggior numero di beni per i quali "deve essere garantita la loro conservazione e trasmissione alle genera-

zioni future". Tuttavia, ad una più attenta analisi i beni naturali italiani iscritti in questa lista, nonostante la loro diffusione nel nostro paese, sono solamente le Isole Eolie, e da quest'anno, le Dolomiti. (<http://whc.unesco.org/en/list>).

Ultimamente molti ricercatori, istituzioni ed organizzazioni hanno rivolto il loro interesse alla conoscenza del patrimonio geologico, alla sua conservazione e tutela. Merita ricordare, oltre alle diverse iniziative esistenti a livello regionale, quella avviata dal Servizio Geologico Nazionale nel 2000 e proseguita da APAT (Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici) nel 2003, volta alla realizzazione di una banca dati nazionale dei siti di interesse geologico, che ha portato alla segnalazione di oltre 6000 aree di interesse nazionale.

Tuttavia, per comprendere il difficile percorso che ha caratterizzato anche a livello internazionale lo sviluppo di questa disciplina, si ricorda che solo nel 1994 è stato coniato il termine "Geosito", intendendo con ciò elementi, zone o località di interesse geologico di rilevante valore naturalistico ed importanti testimoni della storia della Terra e dell'influenza che questa ha avuto nello sviluppo della vita. I Geositi sono quindi quelle architetture naturali o singolarità del paesaggio che per il loro valore scenico, per il ruolo che hanno assunto nella storia del territorio su cui insistono e perché ne rappresentano la memoria geologica, testimoniano i processi che hanno formato e modellato il nostro pianeta e consentono di svelare ad un pubblico non specialistico aspetti della geologia e di un paesaggio che ancora ha molto da insegnare.

La possibilità di aver potuto esplorare per numerosi anni la zona dei Lagorai-Cima d'Asta (**foto 1**), una stupenda area del Trentino Orientale in gran parte disabitata, ma adatta ancora oggi ad un escursionismo esplorativo, mi ha stimolato l'idea di illustrarne le bellezze naturali di cui è particolarmente ricca. Si sono potute così evidenziare numerose singolarità geologiche di particolare interesse, spesso spettacolari ed uniche, e comunque non certamente rinnovabili nei tempi della vita dell'uomo, testimoni dei processi

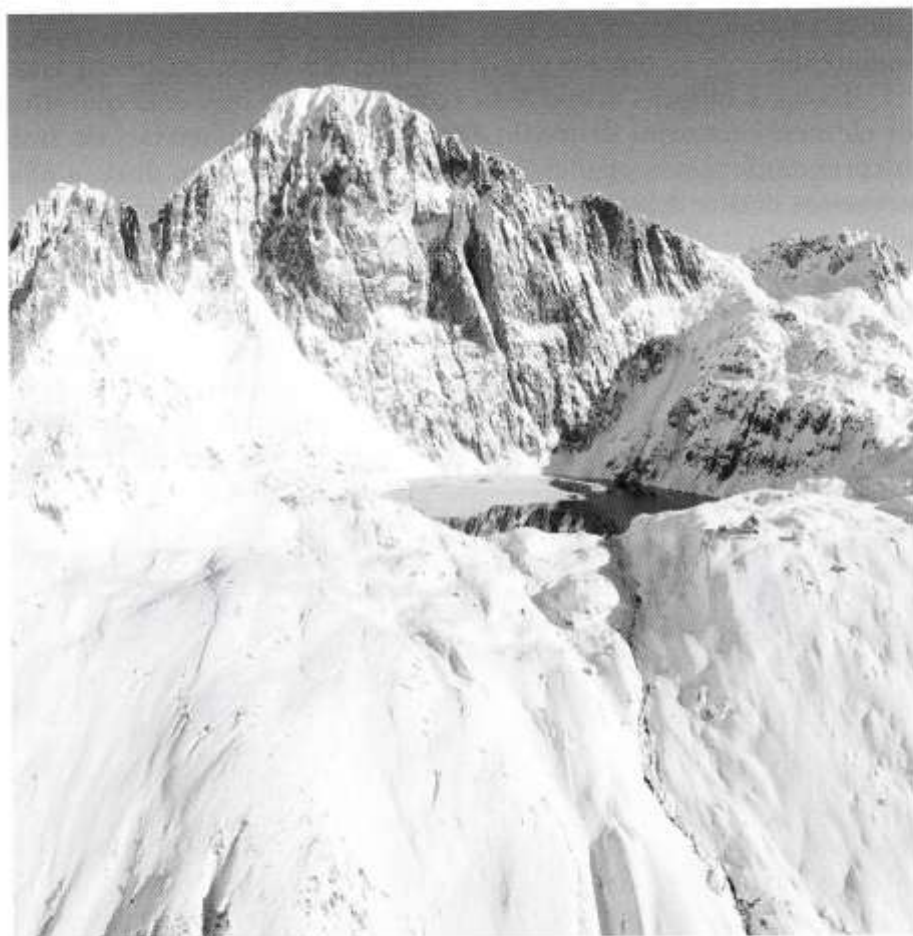


Foto 1. Cima d'Asta con il suo lago e la soglia in roccia formati dall'azione erosiva del ghiacciaio.

che li hanno formati e modellati, tali da poter essere considerati dei Geositi. L'obiettivo finale resta comunque quello di stimolare l'escursionista ad una nuova visione del paesaggio, attraverso l'individuazione, descrizione ed interpretazione dei principali beni naturali presenti e alla loro connessione con quei fenomeni natu-

rali che hanno portato alla loro formazione, con particolare riferimento alla zona compresa tra l'Altopiano del Tesino e Cima d'Asta.

L'area Lagorai-Cima d'Asta racchiude una notevole quantità di elementi naturali di particolare interesse, evidenziati da una sorprendente disomogeneità geologica e morfologica dovuta alla presenza di due differenti domini rocciosi, quello vulcanico (granitico-porfirico) a nord (**foto 2**) e quello calcareo a sud. Ciò ha portato alla formazione di un paesaggio assai differenziato, le cui forme non sono casuali, ma rispecchiano da una parte il risultato di processi tra loro concatenati che appartengono alla storia del nostro pianeta, dall'altra la risposta differenziata a questi processi di rocce caratterizzate da durezza, resistenza e fatturazione assai diversa: pareti verticali, guglie, picchi e numerosi stupendi laghi e corsi d'acqua nel dominio granitico; forme più dolci, as-



Foto 2. Caratteristica forma granitica modellata dagli agenti atmosferici conosciuta come "il frate".

senza di bacini lacustri, ma sviluppo di forme carsiche in quello carbonatico (**foto 3**).

Tuttavia, l'aspetto attuale e le forme che la caratterizzano, anche se influenzate da tutta la storia del nostro Pianeta iniziata oltre 4 miliardi di anni fa, sono legate soprattutto agli avvenimenti geologici degli ultimi 300 milioni di anni, da quando cioè tutte le terre emerse costituivano un unico grande continente (Pangea), circondato da un unico Oceano (Pantassa). I movimenti relativi delle diverse zolle continentali, ancora in atto, ed in particolare il riavvicinamento della zolla africana a quella europea ha portato alla formazione delle principali catene montuose, dalle Alpi all'Himalaya. Ciò ha prodotto sia l'innalzamento dell'elemento geologico maggiormente caratterizzante il Tesino, il "Gruppo di Cima d'Asta" che si erge isolato e diverso da tutte le formazioni rocciose che lo circondano, sia le deformazioni e il ripiegamento delle rocce car-



Foto 3. Solchi rettilinei carsici in prossimità della Cima di Monte Mezza.

bonatiche, che per tale motivo raramente appaiono nella loro originale posizione orizzontale (**foto 4**).

Il "Granito di Cima d'Asta" è una roccia vulcanica intrusa e solidificatasi circa 270 milioni di anni fa all'interno di preesistenti formazioni rocciose (filladi) successivamente erose. Questa massa rocciosa è stata successivamente innalzata per alcune migliaia di metri fino alla posizione attuale lungo una linea tettonica ancora attiva (Linea della Valsugana che si sviluppa da Caldonazzo a Pieve di Cadore), che mette in contatto queste rocce con quelle carbonatiche assai più giovani. Questo contatto è chiaramente osservabile in più punti, dove si può provare l'emozione di scavalcare con un passo questo limite sul quale per decine di milioni di anni hanno agito e stanno ancora agendo quelle immense forze che spostano interi continenti, e dove con un po' di fantasia si può immaginare di percepirne ancora l'innalzamento, che attualmente è di circa 1 mm/anno.

Oltre alle forme di origine strutturale, questa area è anche diffu-



Foto 4. Pieghe nella formazione rocciosa della Scaglia Rossa.

samente interessata da altre forme più recenti che hanno fortemente influenzato l'attuale paesaggio, quali quelle glaciali, quelle carsiche e quelle dovute all'azione delle acque superficiali e della gravità.

Il nostro Pianeta è stato oggetto, negli ultimi 2 milioni di anni a numerose glaciazioni, durante le quali le calotte glaciali si sono estese fino a ricoprire quasi un terzo delle terre emerse, con spessori di migliaia di metri. Durante l'ultima glaciazione (Würmiana), avvenuta tra 70.000 e 12.000 anni fa, l'attuale valle del Grigno ed il Tesino, erano ricoperti dal Ghiacciaio di Cima d'Asta fino alla quota di circa 1400 m s.l.m., che confluiva poi in quello della Valsugana. La sua azione e quella dei successivi nevai, ha lasciato numerose testimonianze, tra le quali le principali sono i circhi glaciali, depressioni semicircolari spesso sede di un lago, contornate da ripide pareti rocciose e parzialmente sbarrate verso valle da una soglia rocciosa (**foto 1 e 5**), come quello di Cima d'Asta e di Costabrunella, solo per citarne i maggiori.



Foto 5. Lago della Bella Venezia formatosi per effetto di una morena frontale.

Altre forme glaciali sono le “rocce montonate” (**foto 6**), formate dall’azione abrasiva del detrito trasportato dal ghiacciaio sugli ammassi rocciosi, che hanno dato luogo ai diffusi “lastoni”, che si percorrono per raggiungere il Rifugio Brentari a Cima d’Asta..

Di particolare interesse sono infine i depositi morenici costituiti esclusivamente da materiale granitico, sia quelli frontali a forma di arco che indicano il massimo avanzamento del ghiacciaio o nevaio in quella zona, sia quelli laterali notevolmente diffusi sui versanti della Valle del Grigno. La loro presenza è evidente soprattutto dove hanno depositato numerosi massi granitici, ed è interessante osservare come in alcune di queste zone, dove dovrebbe affiorare solamente roccia calcarea, le abitazioni siano state costruite pre-



Foto 6. Tipiche rocce granitiche montonate presso il Rifugio Brentari, conosciute come “Lastoni” prodotte dall’azione erosiva del ghiacciaio.

valentemente in granito, ricavato dai numerosi massi erratici abbandonati dal ghiacciaio.

Molto diffuse sono anche le forme carsiche, costituite sia dalle forme sotterranee (ipogee), sia da quelle superficiali (epigee), tutte legate alla dissoluzione delle rocce carbonatiche e perciò ubicate solamente a sud della "Linea della Valsugana " che divide il dominio granitico da quello calcareo.

Nel Tesino sono state individuate 54 grotte, che sono certamente i fenomeni carsici che destano maggiore interesse, sia per la loro spettacolarità che per le sensazioni che provocano nel visitarle (**foto 7**). Alcune hanno sviluppo di qualche centinaio di metri, come la "Grotta di Castello", certamente la più conosciuta, o quel-



Foto 7. Stalattiti e stalagmiti nella Grotta di Castel Tesino.

la delle Pale Rosse, sul versante sud della Val Cortella, dove sono stati ritrovati anche resti di *Ursus Spelaeus* che viveva in quelle zone verso il termine dell'ultima glaciazione.

Meno conosciute sono invece le forme superficiali, diffuse soprattutto sui Monti Agaro, Celado e Mezza. Si tratta di doline e pozzi, facilmente individuabili per le depressioni anche di decine di metri di larghezza che formano nel terreno, ed anche di "piccole forme" molto diffuse, ma spesso non riconosciute come tali dal comune escursionista. Le dimensioni delle piccole forme carsiche che hanno inciso gli affioramenti rocciosi, variano da pochi centimetri a qualche metro e vengono indicate con il nome generico di karren e comprendono sia forme lineari, quali scanellature e lame (**foto 8**), sia circolari, come imbuti e fori.

Tutte queste forme, superficiali e sotterranee hanno comunque impiegato tempi lunghissimi per la loro formazione; una vaschetta



Foto 8. Scannellature carsiche arrotondate.

carsica (**foto 9**), ad esempio, ha un abbassamento medio di 0,002 mm/anno, impiega quindi almeno 2500 anni per raggiungere una profondità di 4-5 cm. È evidente, quindi, la necessità di avvicinarsi a questi ambienti sempre con il massimo rispetto, per non compromettere in pochi attimi ciò che la natura ha impiegati millenni a creare.

Le acque correnti superficiali sono considerate la più importante causa di modellamento della superficie terrestre, ed anche nel Tesino si ha documentazione di come anche piccoli corsi d'acqua siano stati in grado di incidere nel tempo ammassi rocciosi anche particolarmente resistenti.

Il Torrente Grigno, negli ultimi 12.000 anni, cioè dal termine dell'ultima glaciazione, è riuscito a scavare due stupende forre, una presso Malga Sorgazza, nel granito, l'altra a valle dell'abitato di Cinte nelle rocce carbonatiche.



Foto 9. Vaschetta di corrosione di circa 30 cm di diametro sul Momte Agaro.

La “Forra di Sorgazza” è stata erosa dal Torrente Grigno per collegare un ripiano glaciale, quello di Sorgazza appunto, che alla fine della glaciazione era una valle sospesa, con la sottostante area nella quale è oggi ubicato il campeggio in Val Malene. Oggi in questa zona è stato creato un itinerario, facilmente percorribile ed appositamente tabellato, con ottimi punti di osservazione e belve-



Foto 10. L'impressionante forra del Grigno a valle dell'abitato di Cinte Tesino.

deri che consentono un contatto diretto con questo magnifico esempio di erosione fluviale.

Anche la forra a valle dell'abitato di Cinte (**foto 10**), conosciuta dagli specialisti con il nome di "Apocalypse Now", è dovuta all'erosione del Torrente Grigno per collegare due aree a quota diversa: l'altopiano del Tesino con il fondovalle della Valsugana. Ha uno sviluppo di oltre 3 km e dislivello di circa 400 m, ed è percorribile solamente da specialisti. E' comunque possibile raggiungere, sempre con una certa attenzione, il "Ponte del Diavolo", un masso incastrato tra le due pareti della forra, da dove si può osservare uno dei tratti più orridi, largo solo pochi metri, nella quale il torrente Grigno scorre profondamente incassato.

Questa breve descrizione di alcune delle bellezze geologiche che caratterizzano il gruppo dei Lagorai-Cima d'Asta ed il Tesino, non ha il solo obiettivo di fornire una sintetica illustrazione geologica dell'area e di indicare quelle forme morfologiche che possono essere considerate dei testimoni fondamentali di quanto avvenuto nel passato, ma vorrebbe servire da stimolo per gli escursionisti più curiosi affinché inizino ad osservare con nuovi occhi quei siti dei quali precedentemente forse non aveva riconosciuto la loro importanza geologica, ma che avevano sollecitato il loro interesse per la particolarità delle forme.

Sandro Silvano

UN RESPIRO DI MONTAGNA. ARRIVA DA TEMPI LONTANI ED ATTRAVERSA TUTTA LA MIA VITA

Ero piccolissima, anche di statura, e non solo perché avevo meno di tre anni. Chiedevo alla mamma di mettermi l'abito rosso con i fiocchi sulle spalle. L'accarezzavo sulla pancia, che aveva rotonda. Ero felice, anche la mamma sorrideva. Prendevo il cestino ed ero pronta per andare a comperare le verdure dal contadino nel campo al di là della strada. Le signore si affacciavano sui pergoli e mi chiamavano "puntino rosso". Tutto questo mi piaceva.

Gli orti circondavano la città e si insinuavano tra le ultime case popolari di periferia. A stento raggiungevo la maniglia del pesante portone di legno, ed ecco che mi si spalancava davanti il piccolo cuore verde di quel mio mondo modesto, di povera gente. E se cerco di ricordare un sentimento di felicità quello è stato il momento in cui l'ho provato. In particolar modo quando andavo a sparire tra la verzura e mi accoccolavo sotto le piante. Poi, al momento di pagare, tenevo stretti i soldi nella mano e, con il braccio teso, quasi a mantenere le distanze, mi avvicinavo con cautela al contadino. Ogni volta lui mi dava un buffetto sulla guancia e mi regalava un frutto. Ma questo non mi piaceva.

Poi un giorno mi nascosi sotto un grande cavolo. Avevo sentito affermare che si nasceva da lì, come dire che si veniva dal nulla. Volevo ritornare da dove ero venuta. Eppure ero contenta per quel mio vestitino rosso e per quel girovagare sognante tra gli orti. Ma



Antelao

"Antelao". Disegno di Renzo Donati.

temevo l'omone dai baffi spioventi e le sue dita dure che mi strizzavano la guancia.

Un giorno conobbi un sentimento nuovo. Cominciavano ad apparire nel campo delle macchine enormi e cattive ed ogni volta se ne mangiavano un pezzo. In me nacque l'angoscia, ma non sapevo ancora che si chiamava così. Poi il bel muro di sassi che limitava il terreno venne abbattuto ed il campo, con i suoi ortaggi e gli alberi da frutto, sprofondò in un baratro di scavi. Rumore e polvere, poi, tante case, che cancellarono il profumo della campagna ed il canto dei grilli e delle cicale nelle calde estati. Ed anche la primavera scomparve con i suoi fiori, che non colorarono più di bianco e di rosa gli alberi. Ma questo lo vidi dopo, perché andammo via prima che i cantieri finissero i lavori.

Nel nuovo quartiere trovai un grande tiglio. Stava in mezzo al cortile dell'asilo e, nella pausa di riposo, andavo a sedermi sotto i suoi rami. Mi proteggevano con braccia possenti. Cercavo di stringere al petto il tronco, lo sentivo ruvido e amico. Ma era enorme, allora appoggiavo la guancia sulla corteccia e chiudevo gli occhi; e quella era una carezza che mi piaceva. La maestra ci dava per compito di inventare dei "pensierini". Io meditavo sotto il tiglio e costruivo piccole idee. Ma quando ci faceva recitare i nostri "pensierini" ero in imbarazzo. I compagni parlavano di merende, di giocattoli, dei parenti, io mi perdevo a ricordare i filari delle viti, le pianticelle dei pomodori e raccontavo del tiglio e delle stagioni che gli cambiavano l'abito e lo spogliavano d'inverno. Tutti ridevano, e sghignazzavano quando recitavo una piccola poesia che avevo composto per l'amicizia che mi legava al mio pollo. Concludevo: "Si chiama Dodò, mi vuole bene, ma è triste perché non ha più la sua campagna".

"Noi il pollo ce lo mangiamo!".

Anche la maestra mi diceva che io ero fuori della realtà. Ma ero troppo piccola e non capivo cosa fosse questa realtà.

Dodò venne messo in pentola ed io quasi svenni dal dolore. La prima esperienza della violenza cruenta si abbatté su di me come qualcosa di mostruosamente irreale. Guardai incredula i miei ge-

nitore e non potei chiedere conforto a nessuno. Cominciavo ad essere sola in una realtà estranea, non condivisa né compresa.

Anche il grande taglio venne tagliato per fare spazio ad una piccola giostra. Corsi da lui ed abbracciai piangendo ciò che era rimasto del tronco, ma eravamo solo due vite spezzate. Mi arrivò al cuore, prima che alla mente, il fatto che la realtà in cui ero destinata a crescere non era fatta di cavoli, di pomodori, di peschi e meli con cui vivere e parlare, che non era fatta di tigli con cui confidarsi né tantomeno di polli e galline con cui avere legami di amicizia.

Gli animali, i boschi, i prati, i fiumi, tutta la natura veniva travolta, usata e spinta ai margini. Io andavo alla deriva con lei e tutte le sue creature. La mia era una realtà che perdeva spazio.

La ritrovai in parte nella campagna istriana, nel tempo di vacanza dalla scuola. Ma la brutalità dell'uomo verso i suoi poveri animali, sfruttati per il lavoro e poi macellati senza pietà, era una maledizione che mi perseguitava e mi faceva scappare sugli alberi. In città la malvagità umana diventava subdola ed i maltrattamenti stavano nascosti, anche alla coscienza. Si poteva dimenticare, con inconfessata viltà, ed allontanare una nausea occulta che rendeva amaro il senso della vita.

Più tardi scoprii il cammino che portava alle montagne e mi fermai trasognata ad ammirarle all'imbocco delle valli: cattedrali superbe, che certamente possedevano la forza per contrastare ogni aggressione. Andai a salirle e chiesi loro aiuto e rifugio. Alla fine unimmo soltanto le nostre fragilità.

Ai loro piedi continuai a portare la mia anima solitaria. Sulle pareti cercai una via ideale di vita inventata. Sulle cime c'era lo spazio ad accogliermi e l'offerta di una realtà più dolce e vicina al mio cuore. Restavo distesa tra i sassi quasi a scavare un'esistenza confusa nell'intimità della terra. Poi scendevo, con fatica, perché la mia anima non mi seguiva e rimaneva impigliata tra le pietre, si lacerava nelle ghiaie, chiedeva di perdersi tra l'erba ed i fiori dei prati o di nascondersi nei boschi. Si aggrappava fino all'ultimo suo

lembo ai rami. Scendevo ed avevo il cuore dolente. Lasciavo alle spalle un mondo amato ma io non ero né sasso, né erba, né roccia, non ero una sua creatura e dovevo andar via. Ma neanche sulle strade degli uomini avevo un posto e non sapevo dove fermarmi.

La maestra aveva detto: "Sei fuori della realtà".

Il mondo della mia infanzia, di cavoli e di moreri e di ulivi, il mio mondo fragilissimo di galline e tacchini da accarezzare, di mucche bastonate da confortare nelle buie stalle, la mia vita in esilio, di dolore e ribellione, mai rassegnata di fronte alle infinite prepotenze, tutto di me era veramente al di fuori della realtà conclamata.

I miei compagni di salite mi dettero un affetto che portò il sorriso di gioie inaspettate e le cime vennero raggiunte con speranze nuove. Ma niente poté difendermi dallo sgomento con cui assistevo allo scempio che avveniva anche tra i monti.

Chiedevo: "Firmate questo appello! Cerchiamo di salvare gli animali dalle sevizie, la natura dalle devastazioni. E le nostre montagne! Non rendiamoci complici della stupida crudeltà e dell'avidità oscura con colpevole indifferenza!". Ma subito mi si chiedeva di non far vedere gli infiniti orrori. No, meglio non sapere, meglio non pensare. Fa troppo male! Ed è terribilmente scomodo. Come si fa poi ad inebriarsi degli ideali d'amore e parlare di poesia della vita?

Meglio non approfondire e tenere lontane le visioni di strazio. Ma io avevo tutto negli occhi e nella mente, perché tutto era avvenuto ed avveniva, in ogni momento ed in ogni angolo di mondo. E, con tale pesante realtà quotidiana che mi inseguiva, cercavo una salvezza tra i monti, in una natura sempre più insidiata nel suo delicato equilibrio.

Il mio fu un alpinismo che non voleva conquistare nulla. Forse fu soltanto un vagabondare inquieto per un maldestro tentativo di entrare nel fluire della vita di tutti gli esseri e chiedere perdono all'anima del mondo.

Le montagne ora sono con me, come sempre, compagne in un viaggio difficile, amiche con cui fermarmi a parlare, soprattutto

adesso che stanno soltanto sull'orizzonte dei ricordi. Continuano ad avere espressioni di amore. Perché forse è stato questo il mio alpinismo. Un rapporto di amore, anche se temo questa parola, che può trasformarsi in un'arma pericolosa di possesso. Forse è meglio appellarsi al bisogno di bellezza. Sarà questa a salvare il mondo? Può darsi. Se non finirà per scomparire anche dalla memoria.

Verso il termine della mia vita mi ritrovo con una montagna pasticciata di un'umanità mortificata, di pietà per gli animali scacciati da ogni luogo, di dolore per le ferite inferte ai boschi, ai prati, alle rocce.

Un cammino complicato che mi ha portato a lei partendo da anni lontani, in cui nasceva quel desiderio di confondermi tra cavoli e fiori.

Il mio alpinismo, cominciò così, inconsapevole, sulle stradine di terra dell'Istria e sul vecchio olmo, per spingersi sempre più verso luoghi sconosciuti per la voglia di scoprire, ma, dentro di me, sempre quel disagio confuso di ansia e di tormento.

La consapevolezza della pressione umana, così incompatibile con l'integrità dell'ambiente finì con il frenare le mie azioni. Ed anche per questo mi fermai. Mi ritirai nei miei pensieri. Ed un sentimento nuovo mi portò ad un alpinismo ideale, soltanto sognato e vissuto con innocenza.

La montagna fu salva, anche dai miei struggimenti e dalla smania di capire.

E così non mi pesò cercarla con gli occhi soltanto, al di là degli alberi, guardando da una finestra d'ospedale, quando, per accudire i miei cari, fui costretta a lasciarla del tutto. Si fissò nella mia memoria e conservò tutto il suo fascino incorruttibile.

La maestra aveva ragione: "Tu sei fuori della realtà".

Io non ci sarei mai rientrata.

Intatto rimane il ricordo di momenti perfetti, vissuti tra montagne orgogliose della loro bellezza. Inviolata la visione di valli luminose per un candore intoccato, per quegli spazi puliti, ammantati di silenzio.

Non vorrei rivedere luoghi contemplati con rapimento sfregiati dalla bramosia della "valorizzazione", o percorrere strade asfaltate che fanno entrare il rumore là dove avevo percorso a piedi il mio pellegrinaggio verso i monti. Non vorrei scontrarmi con lo schiamazzo di un mondo sovraffollato là dove rimanevo stregata da una quiete religiosa ed incontravo la dolce solitudine.

Mi fa bene il sentimento che mi rimane della sacralità di una montagna profumata di roccia e di aria.

La Val d'Oten, che mi aveva condotto alla cima dell'Antelao e che avevo percorso a piedi dalla stazione di Calalzo, resta nel mio cuore con la sola sua voce. E la figura poderosa dell'Antelao, vestito di neve, è impressa in me col vigore e la riservatezza severa di un eremita. Superbo re di un mondo appartato.

Mi è estremamente prezioso salvare quella passione reverenziale che saliva con me verso la prima cima importante della mia vita.

E mi è caro quel mio alpinismo straccione, così pregno di ardore, solitario e devoto. Quell'andare con scarpette di ginnastica slabbrate e fradicie, con abiti troppo leggeri e senza ricambio.

E' una storia costruita alla buona, sull'onda di un sentire primitivo, in un susseguirsi di immagini semplici. Figure di personaggi senza pretese, ritagliati in una realtà scarna, di un mondo immerso nella quiete. La vecchietta che usciva dalla sua casina scura e densa di fumo per offrirmi un pezzo di pane caldo e rideva per il mio pigiama indossato sopra i pantaloni. "Antelau" - "Antelau" mi gridava dietro mentre cercavo di proseguire nella neve verso il rifugio Galassi. E la figura del gestore che gesticolava disperato ed urlava: "Sei piccola, matta e testarda!" quando, all'alba del giorno dopo, mi ero avviata a salire l'"Antelau".

Molti anni dopo ero ritornata sull'Antealo per il poderoso spigolo Ovest. L'arrampicata per la via Stösser era molto più difficile della mia prima salita lungo la normale ed ero in cordata. Ma il compagno era silenzioso ed i suoi occhi avevano il colore del cielo. La montagna pareva accoglierci con benevolenza e la roccia ci inghiottiva e ci nascondeva nel suo grembo.

È l'ultimo ricordo che ho dell'Antelao e del suo regno di pietra ed è un'immagine ancora pura nella sua magia.

Desidero che rimanga così, custode di quell'ingenuità con cui mi ero affacciata alla vita camminando tra gli orti.

Nella Val d'Oten avevo continuato il mio cammino iniziato sulle stradine dell'Istria. I boschi e le pietraie si erano sostituiti alla campagna ed agli ulivi. La mia storia di salite sugli alberi e sul mio amato vecchio olmo si era spostata sulle cime di montagne vere che mi avevano offerto un asilo forse più sicuro.

Adesso ho paura di ritornare e scoprire che le valli hanno perso il loro candore e le montagne la loro veste radiosa, e non trovare più la capannina dove mi ero riparata nella notte di tempesta, ma vedere invece che il cemento è avanzato a seppellire la vita.

La montagna continua ad avere un volto bellissimo e sovrasta con dignità regale a sorvegliare un mondo che sa di erba e di terra e di roccia. Il vento dei ricordi che percorre boschi e risale canaloni ne riporta la fragranza. Anche adesso a così grande distanza di tempo e nonostante le profonde ferite che segnano l'anima ed insidiano sogni e speranze.

La bella solitudine conosciuta sin dai miei primi passi tra i cavolfiori e nella vecchia campagna ancora odorosa, la ricchezza del silenzio donatami da una montagna non stressata dall'uso dell'uomo e non ancora ridotta ad oggetto di consumo, rappresentano la mia realtà, costruita sin dall'inizio della mia esistenza.

È la salvezza dal delirante rumore intorno e protegge il cammino di un alpinismo sentito come straordinario incontro con l'anima dei monti e tutte le sue creature.

È una realtà di valori inseguiti, conosciuti e mantenuti con una fatica continua e con sacrificio grave. Se ne stanno raccolti insieme i personaggi di questo mio vivere, che, confesso, mi è pesato molto. Ma mi è di conforto il ricordo limpido dei tanti animali nell'aia odorosa di pane fresco, di mucche e di stalle e di campi, di caprioli e di voli superbi di rapaci, di sentieri alpini e di ombrose foreste.

La montagna è tutto questo e conserva tra le sue ruvide pieghe i miei sentimenti di meraviglia e di sorpresa incantata. Sulle sue cime si nasconde gelosamente il mistero della sua bellezza insieme ai suoi segreti a cui ho aggiunto pure i miei, con tutte le domande, che però non pretendono risposte.

Mi piace conservare il mistero della mia vita tra i campi che non ci sono più, sui vecchi sentieri sepolti dall'asfalto, tra le braccia di montagne vive, troppo spesso considerate come risorsa o terreno di gioco ed impoverite da competizioni e vanitose pretese di conquista.

Ma, di fronte alle grandi perdite che l'uomo sta subendo con le gravi mutilazioni della sua terra, mi pare stia nascendo una sensibilità nuova ed in molti sguardi c'è una luce diversa. Forse per un bisogno sempre più urgente di saper dare un significato alla vita o almeno di afferrarne la bellezza.

Chissà se si farà in tempo a non soccombere soffocati dagli oggetti di una crescita dissennata ed a salvare l'anima della terra per rientrare in essa. Chissà se si conserveranno colori e profumi e si lascerà lo spazio alle corse di animali splendidamente liberi, che inducono ad emozioni vere, non cercate con disperazione nella pazzia di agni sorta di droga.

Allora forse anche la montagna tornerà a parlare con la sua voce da protagonista, per continuare a sedurre con la promessa di una felicità autentica, che non credo abbia bisogno di analisi. Una felicità indefinita, che conserva il suo valore proprio in quanto inconoscibile nei suoi perché e perciò squisitamente mistertosa.

Come un respiro che attraversa la vita, lieve e possente insieme, persuadendo quietamente a far pace con essa e ad accettarla, anche con un sorriso.

Bianca Di Beaco

Trieste, 19 maggio 2009

Anno 1932. Una pagina del nostro passato

RELAZIONE SULL'OPERATO DEL COMMISSARIO STRAORDINARIO GUIDO DEPOLI

letta all'Assemblea Generale dei Soci nel 1932

Il nostro socio ed amico Gigi D'Agostini ci ha fatto pervenire questo testo, da lui trattato in sintesi, ripreso dal volume Club Alpino Italiano – Sezione di Fiume. Dal 1885 al 1919: Club Alpino Fiumano. Stampato nel 1932 dallo Stabilimento tipografico "La Vedetta d'Italia", riportava anche il nuovo statuto del C.A.I., datato 1° febbraio 1931, e firmato dall'allora Presidente Angelo Manaresi.

Il testo è interessante per vari motivi. Oltre ad essere una pagina della nostra storia, testimonia, ancora una volta, il valore di una delle persone più degne che il nostro sodalizio possa ricordare: Guido Depoli. In questa relazione egli dimostra tutta la sua rettitudine, l'attaccamento alla Sezione e l'alto senso di dovere nei confronti delle responsabilità affidategli.

Se confrontato con i giorni nostri, è evidente come i problemi di allora siano simili a quelli attuali: le preoccupazioni legate alla gestione del rifugio (ma all'epoca la Sezione doveva gestire più rifugi) non mancavano, e se noi oggi lo abbiamo felicemente risolto, non dimentichiamo certo gli sforzi e le traversie appena passate. Anche i problemi legati a questioni finanziarie non ci sono certo ignoti, ma questi raramente si risolvono felicemente né tantomeno definitivamente.

[N.d.R.]

Prima di cominciare i nostri lavori rivolgiamo lo sguardo indietro per ricordare coloro che ci hanno lasciato ***per compiere l'ascensione che non ha ritorno:***

- Francesco Zefran, *socio attivissimo del Club Alpino Fiumano*
- Gino Merlacchi, *volontario di guerra, è rimasto vittima di un fatale accidente di volo*
- Guido Premuda, *uno dei primissimi iniziatori del baldo gruppo della Società Alpina "Liburnia"*
- Enrico Polla, *con lui è sceso nella tomba l'ultimo dei soci fondatori del Club Alpino Fiumano.*
- Antonio Rocca, *per opera sua, allora segretario, nel 1902 il gruppo della "Liburnia" si è fuso col Club Alpino, che attraversava un periodo di collasso e di smarrimento, riportandolo a nuova vita.*
- Nicolò Cobolli, *già vicepresidente della consorella Società Alpina delle Giulie, come uno dei nostri per la fratellanza e la comunanza delle aspirazioni fra le due associazioni alpinistiche della Venezia Giulia.*

e il loro esempio ci sia di guida per l'avvenire.

Le ragioni che hanno portato S.E. il Presidente Generale ad affidare la Sezione di Fiume ad un Commissario Straordinario vi sono approssimativamente note e le riassumo.

Nel dicembre 1920, alla cerimonia inaugurale del rifugio "Egisto Rossi", sono stato io stesso a manifestare il proposito di erigere al Nevoso un altro Rifugio da intitolarsi al nome di Gabriele D'Annunzio.

La direzione sezionale affrontò senza indugio il problema in un'atmosfera satura di entusiasmi di quell'epoca, se difficoltà che in altri tempi sarebbero state insormontabili poterono essere superate con una facilità che generò appunto quell'eccesso di fiducia da cui derivarono i successivi guai.

La sottoscrizione promossa presso tutte le sezioni C.A.I. diede risultanti confortanti, notevoli somme e contributi da enti e autorità, fra i quali in prima linea S.A.S. il Principe Schönburg-Waldenburg, proprietario della tenuta di Monte Nevoso.

Il Rifugio, punto di vivo interesse turistico, potenziato dalla vicinanza della riviera del Carnaro, per il valore simbolico quale caposaldo della frontiera raggiunta con la Vittoria, oltre all'utilità che poteva rappresentare per gli scopi della difesa nazionale, fu inaugurato in quel memorabile 12 settembre 1925, ricorrendo il 40° anno d'esistenza della Sezione.

Io non ho mai condiviso gli entusiasmi in quanto mi preoccupavo delle possibilità finanziarie di portare a compimento l'opera iniziata con troppo scarsi mezzi.

Verso la fine del 1923, dovetti abbandonare la presidenza della Sezione per assumere un incarico di alta fiducia al fianco del Generale Giardino, governatore militare di Fiume che mi obbligò ad appartarmi dal Club Alpino per mancanza assoluta di tempo.

Nella primavera del 1924, raggiunte le aspirazioni di Fiume, ripresi la presidenza, ma mi dimisi per la divergenza di idee che rendeva impossibile una proficua collaborazione con i colleghi di direzione a proposito del Rifugio. Fu eletto a presidente della Sezione il comm. Nino Host Venturi, l'uomo più adatto in quel momento.

Grazie alla sua opera si ebbero nuovi e notevoli contributi che consentirono di portare talqualmente a compimento il Rifugio.

Intanto si avvertivano i primi sintomi della depressione economica, mancarono i mezzi, la Commissione rifugi dovette assumere dei prestiti, restando tuttavia debitrice, sia verso i fornitori, che verso gli operai.

La situazione, nel 1927, esponeva un debito notevole ed io, per il troppo amore che mi legava al nostro vecchio Club Alpino, rientrai a far parte del Consiglio e per incarico del presidente Venturi elaborai un piano che consisteva nell'assunzione di un mutuo presso la Cassa di Risparmio, destinato a pagare i vari debiti, mutuo che avrebbe dovuto trovare il suo ammortamento nei redditi del

Rifugio che doveva essere messo in piena efficienza, ma il progetto naufragò definitivamente per varie cause.

La limitata capienza dei locali, il mancato finimento del rifugio e le servitù militari dovute assumere in corrispettivo del concorso avuto, impedirono che si trovasse per il Rifugio un conduttore disposto a versare un canone sufficiente a coprire le spese di ammortamento dei debiti.

Si dovette limitarsi ad assumere la custode a voi ben nota che paga un canone sufficiente appena a coprire le spese d'assicurazione e della più necessaria manutenzione.

Alla fine del 1929, il comm. Venturi si dimise e venne nominato a succedergli il cap. Giorgio Conighi, con a fianco i vecchi consiglieri della Sezione che gli espressero piena fiducia, ma al principio di settembre del 1930 egli pure diede le dimissioni perché i suoi sforzi rimasero senza risultato.

S.E. Manaresi dapprima nominò commissario l'on. Iti Bacci, con ampio mandato, ma dovette rinunciare all'incarico perché chiamato a coprire l'alta carica di Vicesegretario del Partito e poi, per suo desiderio assunsi il posto di Commissario che feci per puro senso di disciplina e per la mia devozione al Club Alpino.

Trovai, come unica via d'uscita, la possibile cessione del Rifugio all'amministrazione militare che però si rifiutò di acquistare il Rifugio finché, su interessamento personale affettuoso di S.E. Manaresi, il Ministero della Guerra addivenne alla stipulazione del contratto.

La somma ottenuta era inferiore a quella dei debiti, ma i creditori si dichiararono disposti a transigere.

La poco lieta situazione finanziaria fu sottoposta alla sede Centrale con bilanci realistici, con le attività e le passività e per ragioni di economia mi sono deciso alla soppressione, con atto molto doloroso, della rivista "Liburnia" che avevo creato e al quale dedicavo particolari cure, lo scioglimento della Sottosezione di Villa del Nevoso e avevo condotto a termine la pratica di cessione di parte dei nostri locali per cui sto cercando un'altra soluzione al problema della sede.

L'inizio del mio commissariamento ha coinciso con la nomina nel Club Alpino del nuovo Presidente Generale S.E. Angelo Manaresi.

In omaggio all'indirizzo totalitario che il regime fascista imprimeva tutte le manifestazioni dell'attività nazionale, S.E. Manaresi enunciò la necessità della concentrazione di tutte le forze alpinistiche sotto i segni del Club Alpino Italiano, pur largamente tutelando i loro specifici interessi dopolavoristici.

La nostra Sezione ha il suo equilibrio, sia morale che finanziario, riconosce che il segreto dell'affiatamento fra i soci è stato sempre la sorgente della sua forza e sta nel mantenimento di un ambiente omogeneo ed ogni nuovo socio, vagliate le qualità morali e politiche, è accolto non come numero, ma come individuo.

È perciò che è da ritenersi preferibile l'esistenza a fianco nostro delle associazioni che reclutano i loro elementi in altre categorie sociali. Ma desideriamo che anche queste, se vogliono dirsi alpinistiche, riconoscano che l'esercizio dell'alpinismo è prerogativa dell'associazione nazionale, l'appartenere alla quale è titolo di distinzione.

Trovata la via d'uscita dalla spinosa questione del Rifugio D'Annunzio, la mia funzione di Commissario Straordinario era terminata e poteva cedere ad una amministrazione normale.

Alla mia preghiera di esonerarmi dalla carica, S.E. Manaresi ha risposto nominandomi di nuovo Presidente della Sezione.

L'obbligo di gratitudine che gli alpinisti fiumani hanno per S.E. Manaresi esclude senz'altro, in questo momento, la possibilità di un rifiuto da parte mia.

Ci tengo però a dichiarare che la carica di presidente non è stata da me cercata né voluta, e che – non appena io trovi la per-



Guido Depoli

sona capace di reggere la nostra Sezione secondo le nostre tradizioni col nuovo spirito – mi farò premura di proporla a mio successore.

Le circostanze già sopra esposte avevano portato ad una eccessiva stabilità nelle cariche sezionali, che quasi potevano ritenersi monopolio di un piccolo gruppo di soci, per quanto altamente benemeriti.

Intendo richiamare in vita le commissioni che accanto al Consiglio sono state in altri tempi organi di proficua attività tecnica.

Ho così nominato a far parte del Consiglio i consoci:

dott. Emilio Berlot con le funzioni di vicepresidente

dott. Arturo Dalmartello, quale segretario

Carlo Chiopris tesoriere

Diego Corelli

Giuseppe Corich

Argeo Mandruzzato

Mario Smadelli

Arturo Valcastelli, bibliotecario.

La nomina ha già avuto la ratifica da partesì S.E. Manaresi.

Uno dei primi passi del nuovo Consiglio è stato la sistemazione dei nostri rapporti col Gruppo Sciatori "Monte Nevoso", una nostra filiazione, che si è separato da noi in buon accordo, quando si è constatato che in esso prevaleva l'elemento agonistico che, invece, come lo ribadisce anche il nuovo Statuto, esula dai fini del C.A.I. e si è ora concordato un piano di piena reciprocità fra i soci dei due sodalizi e non possiamo che sentirci orgogliosi che per opera del Gruppo Sciatori "Monte Nevoso" **il nome di Fiume sia risuonato come quello di un vincitore su tutti i campi di neve dove i suoi campioni si sono presentati al cimento.**

Guido Depoli

TOMMASO STURLA

UN ALBONESE ALLA BASE POLARE ARTICA

Ho il piacere di aggiungere alcune ulteriori notizie all'interessante articolo di Armando Scandellari "Fiumani in Artico" comparso su Liburnia 2009.

Il tenente di vascello Carl Weyprecht, comandante della "Admiral Tegetthoff", triestino, é l'ideatore del primo "Anno Polare Internazionale". Anche il tenente di vascello Emil Edel von Wohlgemuth, comandante della spedizione che realizzerà la prima base





polare austriaca, viene alle volte indicato come "triestino", poiché residente a Trieste.

Gli edifici della stazione polare austriaca furono realizzati nell'arsenale di Pola e poi, caricati a moduli sulla nave ausiliaria "Pola", vennero portati sull'isola di Jan Mayen, al largo della Groenlandia, e lì rimontati nel 1882, un anno dopo la morte di Carl Weyprecht.

La stazione polare austriaca si distinse tra quelle degli altri paesi per le sue soluzioni tecnologiche avanzate, e rimase operativa sino al luglio del 1883, permettendo ai suoi componenti di effettuare i rilevamenti geofisici previsti dai protocolli dell'Anno Polare Internazionale.

Fra gli uomini della "Pola" c'era anche il marinaio Tommaso Viscovich-Sturla (Sturla è il soprannome) di Albona, morto di tu-

bercolosi il 15 luglio del 1882, nei giorni cioè in cui si stava montando la stazione. (*)

La croce della sua tomba è ancora eretta tra i rottami della base polare austriaca; ce lo racconta Enrico Mazzoli.

Ho scritto queste quattro righe soprattutto per ricordare il mio concittadino Tommaso Viscovich-Sturla.

Tomaso Millevoi

(*) Da allora nessun italiano risultava essere mai stato lì. Fino allo scorso 16 luglio 2009, quando i resti della stazione polare austriaca a Jan Mayen furono raggiunti dall'esploratore triestino Enrico Mazzoli, autore del libro "Viaggio ai confini del mondo", di cui all'articolo di Liburnia più sopra citato. Mazzoli faceva parte di una piccola spedizione di studiosi organizzata da Oceanwide Expeditions in collaborazione con il Museo Storico della città di Francoforte sul Meno, di cui facevano parte, oltre a lui stesso e a sua moglie Ondina Ninino, il direttore del Museo Storico della città di Francoforte sul Meno Frank Berger, la giornalista del *Süddeutsche Zeitung* Birgit Lutz-Temsch, il geologo dell'Università di Francoforte sul Meno Georg Kleinschmidt e persino la pronipote di Carl Weyprecht, Heidi von Leszcynski. (s.r.)

P.S. Le foto della tomba e della targa ci sono state gentilmente fornite da Enrico Mazzoli.

CI COMPRIAMO IL PELMO?

Listino prezzi

Lagazuoi, Falzarego, Cinque Torri	€	22.069
Tofane (di Rozes e di mezzo)	€	175.707
Col Rosà, Croda del Becco	€	11.929
Croda Rossa, Pomagagnon	€	26.244
Monte Cristallo	€	259.459
Faloria, Sorapis, Cadini	€	22.069

Se qualcuno di voi legge abitualmente il Corriere della Sera, si sarà imbattuto, il 13 agosto scorso, nel seguente articolo a p. 25: "Se le montagne di Cortina valgono come un'utilitaria" a firma di Massimo Spampani. L'autore dà notizia delle stime che il demanio ha attribuito alle montagne che incorniciano Cortina d'Ampezzo e che abbiamo riportato nella tabella iniziale.

Che dire? A parte i criteri usati per calcolare il valore fino al singolo euro, se consideriamo i costi a metro quadro delle case della località ampezzana, i valori delle sue cime sono a dir poco ridicoli.

Potrei anche pensare di fare un investimento: 26.000 euro e mi compro il Pomagagnon, un affare. Ma poi che ci faccio? mi metto con un banchettino a staccare biglietti d'ingresso all'inizio di ogni sentiero? come fosse una visita in un luogo privato?

Allo stupore del giornalista non è stato da meno quello del sindaco di Cortina o del direttore del locale Istituto ladino ("grottesco" è stato il suo lapidario commento), oppure quello di Franco Brevini, autore nella stessa pagina del Corriere di un breve commento "Dall'Unesco alle cifre da saldi", che scrive: "Ci garantiscono che sul Cristallo, sul Sorapis, sulle Tofane o sulla Croda del Becco non appenderanno striscioni pubblicitari, non li coloreranno di rosa shocking e non costruiranno una Disney dolomitica". Ma come minimo scorre un brivido lungo la schiena se si pensa che in periodo di dismissioni di beni statali a favore di enti locali, sindaci di comuni alle prese con problemi di bilancio potrebbero avere 'strane idee' pur di far soldi. Ma lo stesso autore di questo commento conclude con una frase che deve essere tenuta sempre presente: "Cerchiamo di non dimenticare che forse da sempre (...) le Dolomiti non sono dei veneti, dei trentini o degli altoatesini e neppure degli italiani. Sono Patrimonio dell'umanità".

Infine, se le quotazioni delle cime con 'vista su Cortina' sono queste, in località meno chic probabilmente sono ancora minori. Propongo, quindi, di comprare il Pelmo e di lanciare una sottoscrizione: Come una volta avevamo "Mattoni per il rifugio", oggi inauguriamo "Mattoni per il Pelmo".

Franco Laicini

AL RIFUGIO “CITTÀ DI FIUME” PER RICORDARE ARTURO DALMARTELLO E GIACOMO PRIOTTO

Domenica 4 ottobre 2009, Rifugio Città di Fiume, ancora una volta cornice impareggiabile per una cerimonia che coinvolge tutto l'ambiente dell'alpinismo italiano: ricordare ad un anno dalla sua morte, avvenuta l'8 ottobre 2008, l'ing. Giacomo Priotto e quindi, a 100 anni dalla nascita, l'avv. Arturo Dalmartello, che della Sezione di Fiume fu a lungo Presidente, nonché artefice principale del Rifugio dove la cerimonia si è svolta.

Moltissimi i presenti, complice una splendida e calda giornata che l'autunno sa regalare. Ne ricordiamo solo alcuni: Emilio Bertan con i componenti del CAI Veneto quasi al completo; rappresentanti del CAI regionale Friulano Giuliano, Presidenti di varie Sezioni. E ancora: Umberto Martini, Francesco e Mariuccia Bianchi, Silvio Beorchia, Gigi Brusadin. Altri affezionati della nostra Sezione come il dott. Guido Chierago e naturalmente i tre relatori: Roberto De Martin, Aldo Innocente e Dino Gigante. Ma soprattutto i familiari: Lalla Priotto con i due figli Tiziana e Gabriele, e Paolo Dalmartello, che per onorare il suo illustre padre ha voluto ricordarlo con un libro che ne illustrasse e documentasse la grande passione per la montagna e l'alpinismo: “Arturo Dalmartello – Le montagne di un alpinista fiumano”, affidandone la stesura a Bepi Pellegrinon e alla sottoscritta – Nuovi Sentieri Editore.

A ricordare Arturo Dalmartello, insigne giurista e maestro del diritto commerciale, nostro secondo Presidente dopo l'esodo, è stata l'autrice del libro, che ha ripercorso le varie fasi della vita alpinistica del protagonista, soffermandosi anche sulle vicissitudini della no-

stra città, ma anche sull'attività della nostra Sezione, del nostro Rifugio. Il tutto da ascrivere al merito del figlio Paolo, che ci ha dato così l'opportunità – nel ricordare il padre – di far sapere, anche al di fuori del nostro piccolo mondo alpinistico, dell'esistenza di una Sezione CAI nata a Fiume nel 1885, città forzosamente abbandonata, i cui colori continuano a vivere nella bandiera che sventola davanti al Rifugio.

Secondo la tradizione, si è cominciato con una Messa sul campo, officiata dal salesiano don Duilio Peretti, alpinista che fa parte del gruppo Gransi del CAI lagunare, assistito da uno stuolo improvvisato di chierichetti. Particolarmente sentita ed affettuosa la sua omelia, che ha toccato il cuore dei presenti. Sullo sfondo, a completare la cerimonia, gli armoniosi canti del Coro Improvvisando di Conegliano.



Dopo il saluto del Presidente della Sezione CAI Fiume, Tomaso Millevoi, ha preso la parola per primo Roberto De Martin, delineando la figura di Giacomo Priotto, soprattutto come grande uomo e carismatica figura che il Club Alpino Italiano ha annoverato tra i suoi soci prima e tra i suoi illustri presidenti poi, medaglia d'oro del CAI. Lungo ed attivo, infatti, il legame di Priotto con il Sodalizio che lo indusse già nel 1948 – giovane entusiasta alpinista – a fondare una Sezione del CAI, quella di Gravellona Toce, di cui, dopo essere stato consigliere-segretario e vice presidente, diventa presidente dal 1955 al 1980, per 25 anni consecutivi. È in quegli anni che assieme ad altri amici si impegna alla realizzazione del Rifugio CAI all'Alpe Cortevocchio sulle montagne di Ornavasso. E' tra i fondatori della Scuola di scialpinismo "M. Lagostina", poi diventata nazionale. Dopo vari incarichi interregionali, viene eletto Consigliere centrale nel 1971 con immediati compiti tecnici (grazie alla sua specifica competenza) per i rifugi di proprietà della Sede centrale e per il Museo della Montagna di Torino, di cui promuove l'iniziale ristrutturazione. Scaduto da Consigliere, nel 1977 passa alla Presidenza Centrale Rifugi sino al 1980, iniziando in questo modo il faticoso ma esaltante impegno per la ricostruzione della Capanna Regina Margherita, il rifugio alpino più alto d'Europa, una realizzazione "invidiata" dai cugini d'Oltralpe che vanamente avevano cercato di costruirne una più in alto sul Monte Bianco. Rifugio che egli considerò la bandiera più bella del CAI ed una delle poche reali espressioni di "idea europea".

Nel 1980 diventa Presidente generale, carica che manterrà fino al 1986. Un grande Presidente, un socio con oltre sessanta bollini sulla tessera CAI, il che significa una lunga strada nel Sodalizio, ma un cammino ancora più lungo sulle montagne di casa e specialmente dell'arco occidentale, come il Monte Rosa, il Viso, il Bernina, la Grigna, perché oltre che escursionista di vaglia, Priotto è stato alpinista, anche in alta quota, di discreto livello. Appassionato sciatore e scialpinista è andato dall'Alta Formazza,

Sempione, Breithorn fino in Iran sul Demavend, arrivando fino a 5100 m ed ancora nella Lapponia svedese... Sarà anche per questa innata passione che le sue cure – pur distribuite nei vari settori del CAI – si sono rivolte particolarmente alle Scuole di alpinismo e scialpinismo, tenendo egli in grande considerazione la preparazione di quanti, specie giovani, erano desiderosi di intraprendere queste discipline.

Ed è invece un ricordo legato soprattutto alla Sezione fiumana l'intervento di Aldo Innocente, Presidente della Sezione di Fiume dal 1976 al 1993, che con Priotto ebbe un legame di amicizia molto speciale tanto più che entrambi erano ingegneri liberi professionisti: *"Giacomo è stato importante per noi e credo che mai un Presidente generale del CAI sia stato così vicino ad una Sezione, forse neanche alla propria di appartenenza. Giacomo ha presieduto tutte le Assem-*



blee della mia presidenza. Al decimo Raduno gli abbiamo regalato un piatto d'argento con al centro l'antico stemma del CAI Fiume (CAF) e sul bordo i distintivi dei 10 raduni. La sua vicinanza e partecipazione sono stati determinanti per la riuscita del nostro centenario, celebrato nel 1985. Di più e meglio non avrebbe potuto fare. Rammento che ad un nostro raduno c'è stato il primo incontro tra i due presidenti nazionali del CAI e dell'ANA. Due carissimi amici e soci del CAI Fiume: Priotto e l'avv. Vittorio Trentini di Bologna. In tale incontro si erano discusse le basi di un principio del dividere e ripartire le competenze tra CAI ed ANA, senza escludere ogni tipo di collaborazione su ogni applicazione pratica.

Un vero amico Giacomo: idee chiare, carismatico, simpatico, accattivante, grande mediatore, battuta pronta, conoscitore degli uomini in pregi e difetti, orgoglioso del figlio per la stessa profes-



sione e le nipotine sciatrici. Invitato ai nostri raduni non è mai mancato, sempre con Lalla (coppia perfetta). Credeva in un CAI fondato sul puro volontariato. Era un poeta Giacomo, ma si esprimeva in prosa. Con quel suo modo antiretorico di porgere ed indicare le cose importanti in cui credeva fermamente senza farlo pesare, facendole accettare in modo accattivante, quasi per simpatia e non certamente per dovere come sarebbe stato giusto. In questo era maestro. La Sezione di Fiume ha avuto la fortuna di averlo vicino in qualità di amico e di Presidente dal suo esordio fino al compimento del centenario sezione, in coincidenza con il suo ultimo anno di mandato”.

Di diverso tenore l'intervento di Dino Gigante, Presidente della Sezione dal 1999 al 2005, il quale ha ricordato come Priotto continuò – anche durante gli anni della sua presidenza – ad essere il nume tutelare della Sezione nella grande famiglia del CAI, e di come, nonostante una frequentazione per lo più “istituzionale”, sapeva di essere da lui conosciuto e compreso. E sottolinea quanto importante ed autorevole siano stati la sua voce, il suo appoggio allorquando si decisero – in quegli anni – i lavori di restauro e di rinnovamento del Rifugio Città di Fiume per ridargli l'iniziale smalto e vitalità in cui i fiumani, d'estrazione e d'elezione, potessero tornare a trovarsi e magari a “risentire” oltre alla voce del tricolore italiano, anche quella dell'altro tricolore (carminio, giallo dorato e blu oltremare) che li aveva accompagnati sui monti che cingono Fiume.

Silvana Rovis

EDMONDO TICH

Una storia mitteleuropea

Una storia tipicamente mitteleuropea la nostra, così ci piace definirla, che comincia a Budapest. Siamo alla fine del 1800 o, forse, nei primissimi anni del 1900. Molti fiumani studiano a Budapest, molti vi lavorano, altri vi operano come militari, dato che Fiume, in quegli anni, è amministrata dal Governo ungherese. C'è anche un giovane militare, di cui ignoriamo il nome di battesimo, ma è un Tich. Capita che muore. La sua famiglia, che abita a Fiume, viene avvertita. E allora il vecchio padre, ingegnere, assieme all'altro figlio parte alla volta di Budapest, per riportare a casa le spoglie del figlio così sfortunatamente caduto lontano dalla sua città. I due vengono ospitati proprio da coloro che li avevano avvertiti: una bella famiglia magiara con figli che hanno più o meno l'età del ragazzo morto. Ed è qui che l'altro figlio Tich incontra la donna della sua vita. I due si innamorano e dopo qualche tempo lei lo raggiunge a Fiume. Si sposano ed hanno tre figli. Ecco, questi sono i genitori di Edmondo e dei suoi fratelli...

Ad Edmondo piaceva dire – ne era orgoglioso – di avere due madrepatrie: l'Italia e l'Ungheria, ma anche due madrelingue: l'italiano e l'ungherese. A Budapest è sempre rimasto fedele e sino a quando i suoi problemi familiari non hanno avuto il sopravvento soleva passare parte delle sue estati a Budapest oltre che a Laurana, non lontano da Fiume.

Edmondo è nato a Fiume il 18 gennaio 1920, ha sempre risieduto a Mestre. Anche lui, alla stregua di molti altri fiumani, ha dovuto abbandonare la sua terra per giungere profugo a Venezia. Aveva una passione Edmondo, una grande passione che lo ha pervaso per tutta la vita: la fotografia, come ricordano i mol-



**"Gita all'Alpe Grande con il CAI Fiume 17 giugno 2000.
Da sin.: Bruna Pillepich, il Console italiano a Fiume Mario Musella,
Miranda ed Edmondo Tich" (foto S. Rovis)**

ti amici e compagni d'infanzia che hanno scritto di lui su "La Voce di Fiume", notiziario mensile del "Libero Comune di Fiume in esilio".

Ma prima di continuare a raccontare di Edmondo, soffermiamoci brevemente sui due fratelli, più giovani di lui: Giuseppe e Paolo. Una famiglia davvero europea la loro, eccome! Infatti Giuseppe si è sposato con una ragazza di Francoforte andando a vivere in Sicilia. Il più giovane, Paolo, nato nel 1924 (l'anno dell'unione di Fiume all'Italia) ha un destino che lo porta verso altri lidi: l'Inghilterra. Anche lui con la passione della fotografia, all'inizio solo per copiare quanto faceva il fratello più vecchio. Quando Fiume entrò a far parte della Jugoslavia, con la paura di essere chiamato ad unirsi all'Esercito jugoslavo, se ne scappò a Trieste col treno e da qui – su un camion dell'Esercito britannico – a Venezia, dove frequentò dapprima l'Accademia di Belle Arti e poi l'Istituto Universitario di Architettura. Lavorò prima all'AGIP e poi come ingegnere in una società londinese. E a Londra si sposò con una ragazza inglese, sviluppando la sua passione fotografica: suoi soggetti preferiti il Tamigi e il suo porto... Il lavoro lo portò in tutta Europa, America, Iran, Iraq... Paolo ha seguito il fratello maggiore anche nella morte, andandosene solo pochi mesi dopo di lui.

Torniamo ad Edmondo. Lo sappiamo un po' tutti, non era uno che dicesse molto di sé stesso, riservato com'era, ma in tanti anni di conoscenza e frequentazione ogni tanto qualcosa emergeva e così abbiamo potuto mettere assieme un puzzle, che sicuramente non è completo, ma ce lo fa conoscere un po' di più. Era sempre elegante Edmondo, con la sua giacca di cotone grezzo, dal taglio decisamente sportivo, e l'immancabile foulard al collo che ne sottolineava la personalità distinta. Un gran signore, con cui è stato un privilegio percorrere un po' di strada dentro la nostra Sezione e specialmente in "Liburnia".

Tante cose abbiamo saputo di lui, di quando ancora viveva a Fiume. Di vastissima cultura, parlava correttamente l'ungherese e soprattutto in modo superlativo l'inglese, tanto che l'allora famoso

scrittore Carlo Coccioli, che per un paio d'anni soggiornò a Fiume, prendeva lezioni di inglese da lui, ma anche di italiano avendo egli frequentato le scuole medie in Libia dove si insegnava la nostra lingua in modo non proprio eccellente.

Si era diplomato all'Istituto Nautico per Capitani "Cristoforo Colombo" di Fiume nel 1940, ma non ha mai navigato.

Scopriamo che oltre alla fotografia aveva un'altra passione: quella per la musica classica ed il jazz, di cui era un fervente cultore. "Genio del jazz", lo aveva definito Carlo Coccioli. Ed indimenticabili sono stati i pomeriggi passati a sentirlo interpretare, al pianoforte a quattro mani, assieme Tano Purga, la classica e la nuova musica: così ci raccontano i suoi amici lauranesi.

Dopo una breve esperienza come direttore di un albergo a Venezia, si è dedicato alla professione di fotografo, attività svolta a



**"Allievi dell'Istituto Nautico di Fiume - 3 aprile 1940:
primo a sin. Edmondo Tich e terzo Tullo Serdoz" (foto Archivio Serdoz)**

livello imprenditoriale, principalmente nel territorio di Bassano del Grappa, soprattutto nel settore della ceramica. Si occupò anche di cataloghi per mostre. Ricordiamo le sue foto in bianco e nero nel catalogo della scultrice americana Joan Fitzgerald in occasione della Mostra "Commedia dell'arte in tredici pezzi bronzei", alla Galleria d'arte moderna del Leone alla Giudecca, a Venezia, nel 1997. Ritroviamo poi il suo nome nel Notiziario bibliografico periodico della Giunta regionale del Veneto, grazie appunto a queste sue collaborazioni.

Edmondo era socio del Comitato di Venezia dell'A.N.V.G.D. (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia).

Noi lo ricordiamo soprattutto come fedele socio della nostra Sezione fin dai primi anni della ricostituzione in patria, ed anche consigliere, per molti anni presente ai Raduni e alle Assemblee, di cui oltre che aiuto organizzatore, era il fotografo "ufficiale" (e così – lo sappiamo – abbiamo fotografie di tutti meno che di lui!). Inoltre era lui che per anni si preoccupò dei "piatti" di ceramica-ricordo fatti fare in occasione, appunto, dei Raduni. E' stato redattore attento di "Liburnia", curando in particolare i rapporti con la tipografia: per le foto, la scelta della carta da usare per la stampa. Su di lui si poteva contare sempre. Inoltre era sempre lui ad accompagnare un'altra redattrice di "Liburnia" nei suoi spostamenti da Padova a Mestre: la prof.ssa Anita Antoniazio Bocchina, fiumana, di cui abbiamo parlato in "Liburnia" di qualche anno fa. Grande studiosa, membro dell'Unesco, negli anni '60 aveva intrapreso un lavoro ciclopico: la catalogazione, sfociata poi in un volume di oltre 550 pagine ("Fiume – Il cimitero di Cosala", edito nel 1995 da Aldo Ausilio Editore di Padova) con le riproduzioni fotografiche delle tombe di tutti coloro che hanno fatto grande la nostra città: dagli armatori agli industriali ai medici e farmacisti, ai capitani marittimi, ai banchieri, ai funzionari o giudici, ai commercianti, agli editori e avvocati, ai nobili. Lavoro che durò anni, ricopiando, con pazienza certosina, centinaia e centinaia di iscrizioni, mentre Edmondo Tich, si incaricò

di fotografare steli e monumenti sepolcrali: un elenco di 2716 tombe e 1883 nicchie, conservando – in tal modo – alla nostra memoria le tombe, quelle che a volte sono le uniche testimonianze del nostro passato, della multiculturalità che ha sempre contraddistinto Fiume. Non è cosa di poco conto.

Edmondo è mancato all'ospedale di Bassano del Grappa, all'età di 89 anni. La cerimonia funebre si è tenuta venerdì 11 dicembre 2009, nella chiesa del Sacro Cuore a Mestre, alla presenza di familiari, parenti ed amici, giunti anche dall'Ungheria e dall'Inghilterra. Era avvolto con la bandiera di Fiume, l'ultimo suo desiderio che il figlio Alessandro ha voluto rispettare.

A ricordarlo, invece, sulle pagine de "La Voce di Fiume", tanti amici della sua gioventù a Fiume: Nereo Guerrato, Niflo, Bruno Tardivelli (quel dei Ferrovieri, fiumano, il cui papà era ferroviere e che, dopo aver fatto l'insegnante in giro per l'Italia, ha voluto trasferirsi con la famiglia a Monfalcone "perchè aveva nostalgia della bora"). Ed ancora Tullo Serdoz, di Trieste, diplomatosi con lui all'Istituto Nautico Capitani di Fiume, che ci ha regalato una splendida immagine del gruppetto di studenti del Nautico. E poi gli amici lauranesi, fino ad Alfredo Spadoni, che "scrive" ad Edmondo: "Aspettami. Andremo di nuovo insieme a pesca a 'ciapar moli e asinei' all'altezza dell'ottava zattera, come tu preferivi". Beh, e allora noi ci uniamo e gli "scriviamo" di aspettarci, dopo la pesca, al Rifugio Città di Fiume, all'ombra del Pelmo, dove sventolano i colori di Fiume: blu oltremare, giallo oro ed amaranto...

Silvana Rovis

LA SEZIONE DI FIUME COMPIE 125 ANNI. FESTA AL RIFUGIO "CITTÀ DI FIUME"

Il nostro Presidente, Tomaso Millevoi, nella sua lettera a soci ed amici, invitava tutti a condividere con la Sezione di Fiume una grande gioia: i 125 anni dalla fondazione. Ed è stato preso in parola, nel senso che domenica 19 settembre, su al "Città di Fiume", eravamo davvero tanti, oltre un centinaio. Non solo soci ma tantissimi amici venuti un po' da varie parti d'Italia. Naturalmente una folta rappresentanza del nostro sodalizio e questo anche grazie alla presenza del Presidente generale, piuttosto fresco di nomina (son passati solo quattro mesi da Riva del Garda!), vale a dire Umberto Martini.

Certo la giornata di sabato, con tutta l'acqua venuta giù, non faceva prevedere la splendida giornata regalataci domenica per festeggiare – un po' in ritardo – questo compleanno, avvenuto per la verità il 12 gennaio scorso. E così, complice il tempo, ma anche la collaborazione – in primis – dei gestori che, a scanso di sorprese, avevano fatto allestire un tendone, la festa è riuscita davvero bene.

Alcuni partecipanti si erano dati convegno il giorno avanti, giù in Val Fiorentina, e così domenica, già di buon mattino, il sentiero verso il Rifugio si è piacevolmente animato. Non così le due bandiere davanti il Rifugio (il tricolore italiano e quello della città di Fiume), che, per mancanza di un anche minimo alito di vento, non hanno voluto dispiegarsi, almeno nella mattinata.

La cerimonia inizia con una Messa, al cospetto del Pelmo, officiata – come ormai da qualche tempo avviene – dal salesiano Duilio Peretti, anche lui alpinista. Da dire che ormai tra lui e la nostra Sezione esiste una grande sintonia; perché don Duilio conosce la storia

degli esuli e sa leggere nei cuori degli stessi e dire parole che aiutano a lenire pene, ricordi dolorosi.

A salutare tutti è il Presidente Tomaso Millevoi, il quale, commosso, ricorda come più o meno la metà dei nostri primi 125 anni li abbiamo passati dopo che la mannaia della storia ci ha separati dalla nostra piccola patria e dispersi in questa più grande ed anche molto più lontano. Ricorda poi come il CAI e tutta la sua gente ci abbia accolti, compresi, incoraggiati, sostenuti nel nostro amore per tutte le montagne che abbiamo conosciuto e, proprio a dimostrazione di questi sentimenti, il nuovo presidente generale del CAI Umberto Martini ha voluto essere alla nostra festa di compleanno.

Dovrebbe essere la volta del Sindaco di Borca di Cadore, nella cui giurisdizione il Rifugio si trova. Data la sua impossibilità ad essere presente, ci porta il suo saluto il Consigliere comunale Giuseppe Belfi. La parola va quindi a Sergio Reolon, Consigliere della Regione Veneto, del Gruppo consiliare Amici della Montagna, che sottolinea l'importante opera che il Club Alpino svolge per una corretta conoscenza della montagna, rammentando come sia importante che essa continui ad essere abitata, garantendo una vita dignitosa ai suoi valligiani; perchè ad una montagna spopolata non basterebbero certamente i villeggianti, gli alpinisti.

La scaletta prevede ora la relazione dell'accademico del CAI Bepi Pellegrinon, scrittore, editore ed alpinista, che da molti anni segue le vicissitudini della nostra Sezione e che ci ha ospitati a Falcade, Comune di cui è stato Sindaco, in occasione di un'Assemblea. Pellegrinon tratteggia la lunga storia del Club Alpino Fiumano, nato nel 1885 per merito dell'architetto viennese Ferdinando Brodbeck, sovrintendente alla costruzione del nuovo Teatro comunale di Fiume; confluito nel Club Alpino Italiano nel 1919, presidente Guido Depoli, quando la città non era ancora stata annessa al Regno d'Italia (1924). Comincia così la storia del Club Alpino Fiumano, una tra le più antiche sezioni del CAI. Nel 1902 esce il primo numero di "Liburnia", ancor oggi organo ufficiale della Sezione, con una

lunga pausa, imposta nel 1930 dal regime fascista a tutte le pubblicazioni sociali, che dura per i Fiumani fino al 1963, centenario del Club Alpino Italiano. Ripercorre quindi la storia della Sezione fino all'esodo forzato dopo il secondo conflitto mondiale e alla ricostruzione della stessa ad opera di alcuni soci, con l'aiuto fondamentale della SAT. Dopo un primo raduno sul Bondone nel 1949, la SAT assiste questa ripresa, accogliendo i Fiumani come sottosezione, finché nel 1953 il Consiglio Centrale del CAI riconosce alla Sezione di Fiume tutta la sua storia ed i suoi diritti, a partire dal 1885. E proprio sul Monte Bondone, il 24 maggio 1953, in occasione del secondo grande Raduno dei Fiumani sparsi nelle varie città italiane, ha luogo la prima Assemblea del dopoguerra, con la rinascita ufficiale della Sezione. Primo Presidente, dopo la diaspora, è Gino Flaibani, cui – anni dopo – è stato dedicato un sentiero intorno al Pelmo. Dopo la sua morte, nel 1960, la presidenza passa al prof. Arturo Dalmartello, che guida la Sezione fino al 1976. Durante la sua presidenza, sui ruderi della Malga Durona, viene costruito il Rifugio Città di Fiume, che ripaga almeno in parte per quei sei forzatamente abbandonati sulle montagne istriane e nella zona del Monte Nevoso. Il rifugio è inaugurato il 20 settembre 1964. Nel 1976 diventa presidente Aldo Innocente, che ha l'onore di celebrare il centenario della Sezione nel 1985. Gli succedono Sandro Silvano e quindi Dino Gigante. E siamo subito all'oggi, con Tomaso Millevoi.

È ora la volta dell'intervento di Aldo Innocente, che invece si sofferma sugli uomini che hanno dato vita alla Sezione, con molti dei quali, nella sua lunga presidenza, ha percorso bei tratti di strada. Di ognuno traccia la storia raccontando qualche aneddoto.

Chiude il Presidente generale Umberto Martini, amico della Sezione da lunga data, di cui è socio aggregato, il quale porge un caloroso saluto da parte non solo sua ma di tutta la grande famiglia del CAI, beneaugurando per il divenire della nostra Sezione.

E, a conclusione degli interventi, è importante sottolineare quante e quali siano le presenze di oggi, davvero importanti e fondamentali nella lunga vita della nostra Sezione. A cominciare da due, anzi tre figli: Livio Depoli, venuto da Firenze, Paolo Dalmartello da Milano e Nevio Corich. E poi Franco Giacomoni, che oggi rappresenta la SAT, sorella della nostra Sezione per la sua rinascita; ed ancora Livia Del Zenero, prima gestrice del Rifugio, e poi... quanti altri! Ed ancora la presenza di "tutti" i presidenti succeduti a Dalmartello: Aldo Innocente, Sandro Silvano, Dino Gigante, Tomaso Millevoi, qui, assieme... Non è davvero cosa da poco!

La Redazione



RUOLO D'ONORE

Soci effettivi	294
Aggregati	78
Totale	372

NUOVI SOCI

Ordinari

Marco Benetton
Guido Bernardi
Fabio Ciocchi
Vittorio Fincato
Giovanni Grigillo
Marisa Mandruzzato
Francesco Viscovi

Familiari

Paolo Puissa
Serena Masserini
Gabriella Tiziano

Giovani

Leon Norman

Aggregati

Giovanni Maria Polloniato
Raffaella Puschiasis

Soci "andati avanti"

Nereo Benco
Guido Sablich
Edmondo Tich

Su *Liburnia* degli ultimi due anni abbiamo evidenziato i soci che avevano contribuito per il mantenimento del nostro rifugio. Con questo terzo e ultimo elenco la Sezione vuole continuare ad esprimere il proprio ringraziamento a:

Antonio Belluco
David Benbow
Silvio Beorchia
Francesco Bianchi
Elena Brancaccio
Luigi Brusadin
Giuseppe Callegari
Sergio Costiera
Renato Del Rosso
Ivana De Poli
Livio Depoli
Benito Di Matteo
Dora Maria Dori Giuntoli
Alessandro Fasano
Bianca Guarnieri
Sabato Landi

Giampiero Landucci
Giuseppe Magnani
Umberto Martini
Chiaffredo Masino
Fulvio Mohoratz
Jole Moise
Nalini Giovanni
Andrea Pagnacco
Licio Pavan
Piergiorgio Pellacani
Laura Rock
Anna Sain
Giulia Sbona
Marco Antonio Tieghi
Lorenzo Verbano
Giorgio Zecchini

IL TERZO PONTE SETTE SOSPIRI IN ALTA VALMALENCO

Il terzo ponte, o forse il *quinto ponte*, potrebb'esser il titolo d'un film, assieme al sottotitolo: *i sette sospiri*. Ora però il problema è quello di stabilirne la trama, giacché per l'ambientazione ci son degli obblighi precisi: si tratta infatti dell'alta valle *Scerscen*, una delle valli pensili della Valmalenco, sovrastata dai due ghiacciai *Scerscen*, anzi *vedrette Scerscen*, Inferiore e Superiore, come son così chiamati nella zona i ghiacciai pensili (ma forse anche gli altri). I nostri protagonisti principali sono dieci, raggranellati qua e là dal nostro sapiente regista Roberto Monaco fra i componenti della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Curiosa scelta, quella del regista, che è andato a pescare una sezione anomala, senza sede fissa, alla quale aderiscono o sono affiliate tutte persone che poco o nulla hanno ormai a che fare con la città quarnerina. E difatti, nel cast, uno solo può vantare un'ascendenza fiumana, tutti gli altri (incluso il vostro cronista, che non è neppure affiliato alla sezione) non avendo con Fiume nulla a che vedere.

I nomi degli attori non dicevano nulla al vostro cronista, che non li aveva mai visti. Si tratta d'un primo *escamotage* certamente ideato per aumentare il suspense dell'evento: saranno giovani? anziani? belli? brutti? simpatici? antipatici? E come sarà la scena delle riprese? e quale l'azione? facile? difficile? Avrò bisogno d'una controfigura durante le scene pericolose nei tratti più esposti? Queste le domande

che si accatastavano nella mia mente quando, scritturato da Roberto in nome d'una antica amicizia e d'una rinnovata pratica escursionistica compiuta in Dolomiti alla fine di luglio, mi recavo in treno da Roma all'appuntamento, fissato verso le 14.20 davanti la stazione di Sondrio. Fu dunque con una certa emozione che scesi dal treno e mi avvicinai al bar, dove non c'era Roberto, ma una coppia seduta, già coi costumi di scena, in evidente attesa. Di lì a poco Roberto ed altri arrivarono, sicché con due macchine si poté salire per la Valmalenco fino al luogo prescelto per l'inizio dell'azione: la diga di Campo Moro (2000 m.) sopra Campo Franscia. Val la pena spendere due parole su quest'itinerario, che dopo Chiesa diventa assai ardito, la strada salendo sul fianco assai scosceso della valle ed attraversando numerose gallerie tagliate nella dura roccia della zona.



"Rifugio Musella"

La troupe ha cominciato quindi a prepararsi, aspettando gli ultimi partecipanti, che, da buoni divi, avevano voluto farsi aspettare una mezz'oretta. Caricati gli zaini in spalla verso le cinque del pomeriggio d'un giorno grigio, nebbioso, che minacciava pioggia ci siamo incamminati, incontrando un primo colpo di scena: il sentiero era in discesa! Roberto aveva sposato le idee di Brecht sullo straniamento, per farci meglio entrare nella parte. Dopo dieci minuti di carrareccia, in effetti si è preso un sentiero in leggera salita, che passando per il bosco ci ha portato dapprima ad una radura rocciosa, dalla quale s'è potuto ammirare lo scenario del fondovalle e delle pendici opposte, sovrastate dalla inquietante sagoma del monte *Disgrazia*, un monte il cui nome poteva esser presago di quel che ci avrebbe aspettato, ed infine ad un gran prato invaso da una mandria di mucche scampananti. La traversata del prato non pose problemi, avendo il vostro cronista rimboccato i pantaloni, per evitarne l'impatto con le *tracce* delle mucche, e ci portò ad un gruppo di case, l'*Alpe Musella*, abitate dai mandriani, gran produttori di formaggi, dove si concludeva la nostra prima giornata, facendo tappa al rifugio Musella, situato a 2020 metri: in totale si era saliti di soli venti metri rispetto alla partenza. Intanto le nubi s'addensavano sopra ed intorno a noi, lasciandoci presagire una nottata di pioggia e forse un domani di tregenda. Il premuroso gestore aveva tuttavia avuto cura di prepararci della buona pasta ed un'ottima polenta di grano saraceno con salsicce e formaggio locali che ci ha riconfortati.

Il vostro cronista ha cominciato a cercar di delineare i ruoli dei suoi colleghi, sbirciandone anche gli aspetti più personali: la raffinata eleganza di Bianca, questo il nome della protagonista nonché produttore del film; l'altrettanto raffinata trasandatezza di Sandro, col suo toscano spento stretto fra i denti in qualsiasi occasione ed i suoi vecchi scarponi che tradivano un'antica familiarità colla montagna: egli, con professionale *understatement* interpretava chiaramente nel film un ruolo sacerdotale, anche se affiancato

da Danila che, a complicare l'intreccio della trama, si spacciava per sua moglie. Che dire poi di Silvano, nel ruolo del giovane alpinista spericolato, rotto a tutte le avventure sulle cime più ardite delle nostre Alpi? E del severo Romano, sempre avanti agli altri col suo passo calmo e sicuro, ad infondere fiducia nelle proprie forze? E di Flavia, nel film moglie di Roberto, colla sua cuffietta da notte portata in qualunque ora del giorno e l'immane *ennesima* sigaretta accesa stretta fra le labbra, una chiara citazione del salgariano eroe Yanez? E che dire infine di Ave, il cui ruolo, apparentemente secondario perché recitato sottotono con sapiente maestria, si sarebbe rivelato come il *clou* dell'intera vicenda?

Il vostro cronista passò una notte tranquilla, nonostante i rumori nella camera: russare, sospiri, passi più o meno felpati, qualche



“Monte delle Forbici (2910 m.)

parola concitata, facevano sorgere in lui il dubbio che la trama fittata d'eventi del film si stesse svolgendo anche in quel momento di meritato riposo. E naturalmente il suo pensiero corse al *Disgrazia*, nel timore che tutta questa agitazione potesse preludere a qualche evento tenebroso. Ma ecco che l'alba portava con sé un secondo colpo di scena: dopo il temporale notturno, uno splendido sole nel cielo terso annunciava una giornata indimenticabile.

Il secondo giorno di riprese prevedeva una lunga salita al rifugio Marinelli-Bombardieri, seguito da una possibile salita alla *Cima Marinelli* (3182 metri) qualora le condizioni del ghiacciaio lo permettessero. Le condizioni meteo ottimali ci spinsero a salire alacramente, dapprima nel bosco, quindi sul prato, attraverso i cosiddetti *sette sospiri*: sembrava preannunciarsi una serie di sequenze sentimentali, come il regista aveva velatamente lasciato intendere, intesa a chiarire allo spettatore le relazioni intercorrenti fra i vari personaggi. Questo ha fatto sì che, a parte il vostro cronista e l'attore giovane Franco, balzati avanti in un raptus alpinistico, gli altri personaggi si sono in qualche modo mantenuti a coppie durante l'itinerario. In realtà, si venne a sapere poi, il nome alludeva ad una serie ininterrotta di dossi, di balze di sfasciume e di magri pascoli, la tappa più dura del nostro itinerario, che ci avrebbe portato al rifugio Carate Brianza (2636 m.). Raggiunto il rifugio in circa due ore, la troupe si stava godendo il meritato riposo successivo ai sospiri ed alla frustrazione di non aver recitato in scene sentimentali (limitate queste alle sole coppie *ufficiali*), quando il regista ci propose un terzo colpo di scena: invece della Cima Marinelli dopo il rifugio Marinelli-Bombardieri, la cima del *Monte delle Forbici* (2910 m.) sarebbe stata tentata prima di pranzo. Sorpresa, stupore, frustrazione, speranza, meraviglia: ecco i sentimenti che furono espressi a quest'annuncio, accettato poi con gioia quando si scoprì che al rifugio Carate Brianza erano in preparazione per il nostro ritorno sia i *pizzoccheri* con verza e patate sia le *pappardelle* al sugo di cacciagione. Fu allora che si scoprì che il Monte delle Forbici

non era altro che la cima che sovrastava imponente il rifugio Muesella e che avevamo contornato per arrivare al Carate Brianza. Un monte che, visto dal rifugio, risultava abbastanza facile, coperto sulla sommità di sfasciumi fra i quali era ben evidentemente tracciato il sentiero di salita. Con pochi balzi si raggiunse la *bocchetta delle Forbici* dove un grido d'ammirazione sorse dalla troupe all'unisono: dinnanzi a noi s'ergevano il *Rosegg*, lo *Scerscen* ed il *Bernina*, tre fra le vette più alte del gruppo sovrastante la vedretta Scerscen Superiore. Entusiasti da questo spettacolo e pregustando quello che avremmo visto in vetta, siamo saliti in una mezz'oretta sul Monte delle Forbici ed allora sì che il panorama era indimenticabile! La vista verso Nord s'allargava verso la *Cresta Güzza*, il *Pizzo Argent*, il *Pizzo Zupò* ed il *Pizzo Palù*, verso Nord-Ovest verso il ghiacciaio Scerscen Inferiore e le cime che lo contornano. Poi il Disgrazia ed altre cime in lontananza hanno acceso un intenso dibattito: quali erano quelle cime bianche ad est? Si formarono immediatamente alcuni schieramenti, che hanno dato luogo ad una sequenza d'immagini assai animata: per alcuni l'Ortles, per altri l'Adamello e dai a far fotografie, guardare col binocolo e consultare carte geografiche! Il vostro cronista ha avuto finalmente ragione, suggerendo trattarsi delle cime sovrastanti il ghiacciaio dei Forni, conquistando così l'ammirazione dell'intera troupe. Purtroppo egli ha indotto in seguito la stessa intera troupe a credere che lo Scerscen fosse il Pizzo Bernina, in realtà la cima immediatamente a destra e quasi solidale con esso. Se sul piano del racconto la cosa poteva esser ragionevole (l'errore potendo esser strumentale alla trama, della quale ancora non erano chiari gli obiettivi, se polizieschi, erotici o di denuncia politica), con questo clamoroso errore egli ancora teme d'aver perso irrimediabilmente la fiducia che la troupe riponeva in lui, con terribili conseguenze sul piano escursionistico, cinematografico e sentimentale.

La discesa dal monte ed il preannunciato e pregustato pranzo hanno fatto da preludio alla salita al Rifugio Marinelli-Bombar-

dieri (2813 m.), dapprima in leggera discesa lungo costa, poi in piano sul fondo d'un antico circo glaciale dove si trova un laghetto. La posizione incombente del rifugio, su un alto roccione quasi a strapiombo sul fondo della valle Scerscen, lasciava presagire una salita finale estremamente dura e forse attrezzata. In realtà, aggirato il fianco roccioso, il sentiero saliva abbastanza dolcemente, sicché il rifugio fu raggiunto dai primi ardimentosi in poco più d'un'ora. Se le più alte cime del Bernina son qui coperte dai rocceioni che si aprono sul passo Marinelli, resta spettacolare la vista sulla vedretta Scerscen Inferiore e soprattutto sulle antistanti *Cime di Musella*. E qui un'ulteriore sorpresa, nella quale il regista ha dato il meglio di sé, contrapponendo alle tenere immagini del tramonto rosato, che ancora una volta facevano pensare alla troupe alcune sequenze sentimentali (quasi obbligate in una trama simile), il freddo dell'altitudine, che ha subito spento i bollenti spiriti, e poi una quantità incredibile di bambini che avrebbero passato la notte nel rifugio, animandone le severe sale con i loro gridi, i loro discorsi, la loro allegria, ma soffocando con la loro presenza qualunque velleità amorosa, quasi un monito per i più focosi. Le due ampie stanze comunicanti nelle quali la troupe era stata ospitata non hanno quindi visto sequenze orgiastiche, ma sonni profondi, solo qualcuno turbato nel respiro dall'altitudine o dalla perdita d'un calzettone.

L'indomani ancora il tempo splendido avrebbe fatto da cornice alla discesa. Il vostro cronista, molto colpito dall'inizio del sentiero, che avrebbe contornato l'intero circo glaciale dell'alta valle dello Scerscen, che sembrava assai esposto, ha chiesto la controfigura per girare questa scena. Per fortuna Roberto e Bianca lo hanno fatto camminare fra loro, in tal modo assicurandolo e permettendogli di procedere in prima persona. Si venne a sapere poi che in questo modo la produzione avrebbe potuto risparmiare le spese della controfigura, oltre a quelle del ghiacciaio per arrivare alla cima Marinelli il giorno prima. In realtà il sentiero non era esposto, ma

comunque la discesa fra gli sfasciumi sarebbe durata per una larga parte dell'intero tragitto: morene laterali, fondo dell'antico ghiacciaio, ancora sfasciumi, un ponte, altri sfasciumi, altro ponte con fotografie di gruppo, altra morena centrale, con discesa ripida verso il *terzo ponte*, subito sotto un'imponente salto roccioso con alcune cascate. Qui era chiaro che sarebbe successo qualcosa: ormai la discesa aspra era finita, ci trovavamo in una specie di *plateau* sia fisico che emozionale, ed il film avrebbe dovuto avere una svolta nell'azione. Il dubbio serpeggiava fra noi: sarebbe avvenuto lo scambio di documenti scottanti che qualche spia infiltrata fra noi portava segretamente con sé? e dov'erano nascosti? Il nemico avrebbe attaccato cogliendoci di sorpresa e, soprattutto,



"Rifugio Carate Brianza"

disarmati? Il *climax* sentimentale, in crescendo dall'inizio delle riprese, sarebbe sfociato in un'appassionata scena fra i due protagonisti (ma chi erano poi i protagonisti)? Oppure i due si sarebbero detti finalmente addio uno solo dei due traversando il ponte, lasciando straziati l'alto e gli spettatori? Niente di tutto questo avvenne. Stavamo tuttavia in attesa trepidante, quando all'improvviso un suono di campanelli preannunciò l'avanzare d'un gregge di capre accompagnate da un capraio *simile a un dio*. Ecco che la protagonista avrebbe dovuto riconoscere in lui il focoso amante che, fra una capra e l'altra, l'avrebbe presa con furia, ma egli non s'avvicinò a noi. Si limitò invece ad agitare una sportina che teneva in mano (secondo alcuni un segnale convenuto, ma di natura non rivelata) e proseguì il suo cammino, seguito dal gregge. L'azione, Roberto ci spiegò poi, stava a significare l'incomunicabilità esistente fra gli escursionisti e gli abitanti della montagna, una chiara citazione del cinema d'Antonioni anche dal punto di vista del linguaggio cinematografico.

La camminata proseguiva sul fondo del circo glaciale: un quarto ponte, ancora un po' per arrivare chiaramente ad un quinto, forse ultimo, ponte, quando il sentiero si portava nettamente sulla destra ed in salita: perché questo improvviso cambiamento? Costeggiando il torrente siamo infine arrivati al *quinto ponte*, in corrispondenza d'un bivio. Si trattava chiaramente del sentiero che porta alla forcella d'Entova e quindi ci siamo interrogati sul perché, dopo una serie ininterrotta di ottimi ponti ben situati, improvvisamente questa deviazione. Ed ecco il risvolto politico del film: un quinto ponte avrebbe richiesto ulteriore mano d'opera, questa volta extracomunitaria, qualcosa che il sindaco leghista del luogo non poteva accettare. La nostra stanchezza, nelle intenzioni del regista, avrebbe dovuto suonare come una denuncia e dar luogo ad un risvolto socio-politico della vicenda (ma con quali *excursus* sentimentali non siamo riusciti a sapere). Al contrario, l'incontro con alcuni escursionisti im-

pegnati nello stesso itinerario ma in senso opposto, ha permesso di realizzare un simpatico siparietto, nel quale Ave, che era rimasta indietro dal terzo ponte e ci aveva raggiunto, chiedeva ad essi di ritrovare il suo orologio, perduto fra i sassi e lasciando loro il suo numero di telefono se mai l'avessero trovato. Ad essi, Flavia aggiungeva d'aver perso la sua cuffietta ed implorava il loro aiuto, quasi a voler coprire l'azione di Ave.

Ancora una discesa, ancora una salita in deviazione, per superare un orrido sulla destra orografica, e poi una lunga discesa fra i grandi sassi vicino al torrente, traversando una bella cascata a fianco d'un masso strapiombante sul sentiero. Là abbiamo salutato il gruppo del Bernina, che in seguito non sarebbe stato più visibile, e siamo scesi all'ultimo ponte, in corrispondenza dei resti d'una miniera, o d'una stazione elettrica o chissà. Il sentiero di lì risaliva sulla sinistra orografica, dapprima fra cumuli di sfasciumi chiaramente ammonticchiati dall'uomo, poi nel bosco a fianco dell'orrido: in lontananza si vedeva la vallata pianeggiante dalla parte di Franscia con il torrente che finalmente placava il suo percorso in ampie anse. Fra larici ed abeti, coll'odore di mirtilli e fragole, che facevan da contorno alla base del monte delle Forbici che sovrastava la parte bassa dell'orrido, siamo ritornati all'Alpe Musella. Il ritorno alla civiltà è stato sapientemente descritto dal regista, con la scena di genere dell'acquisto d'alcuni formaggi d'alpeggio, e col dialogo intenso di tre villeggianti sulla situazione dei propri figli zucconi nelle scuole e circoli sportivi milanesi, mentre prendevano il sole davanti al rifugio. La discesa e risalita finale alla diga sono senza storia, un tranquillo e sereno epilogo dopo tante avventure. La cuffietta di Flavia era nel suo zaino, non così l'orologio di Ave.

La serata al Rifugio Zoia a fianco della diga, a base di *pizzoccheri* ed arrosto è servita alla troupe a rinsaldare i suoi legami, mentre la misteriosa mole del Disgrazia in lontananza si colora-

va ancora una volta delle luci del tramonto. Si commentavano le varie fasi delle riprese e dell'azione ma il discorso era già aperto su un secondo episodio che la produzione vorrebbe realizzare dopo lo sperato successo di questo film. Ancora una notte, assieme ma silenziosa, addii strazianti al momento della partenza ripromettendosi d'incontrarsi al più presto, ed ecco il vostro cronista, nel treno che lo riporta alla sua vita romana (sorvegliato di nascosto dall'attor giovane), ad interrogarsi su quale fosse la vera trama del film, il suo vero titolo, e se verrà chiamato ad unirsi ancora una volta alla troupe per una nuova, entusiasmante avventura. Sarà stato apprezzato il suo racconto? si saranno riconosciuti i protagonisti? ed i luoghi saranno stati ben descritti? e cosa rappresentava quell'orologio di così importante? e perché l'attor giovane lo sorveglia ancora a distanza? Per chi volesse saperne di più sui luoghi della pellicola, son disponibili le foto di scena nel suo sito.

Sergio Camiz

email: sergio@camiz.net

pagina web: www.camiz.com

LA SCHIARA

26-28 AGOSTO 2009

Era stato Aldo Vidulich a indicarmela da lontano quando, passando per Belluno diretti verso qualche escursione organizzata dalla nostra Sezione, me ne elencava le difficoltà e nominava tutte le cime e le guglie quali la Gusela del Vescovà e il vicino Pelf e il Rifugio VII Alpini. Bella e invitante, tutta roccia luminosa, la Schiara mi attraeva e respingeva allo stesso tempo. Quante volte ebbi modo di ammirarla e salutarla da lontano sospirando un malinconico "a mai".

Ma l'anno scorso venne messa nel programma gite 2009. Ne fui piacevolmente sorpresa e ci feci un piccolo pensierino senza illusioni. Più il tempo si avvicinava a quella data e più la curiosità mi stuzzicava con insistenza. Alla fine, vinta dal tarlo del desiderio volli saperne di più e telefonai a Toni (che però era in giro in bicicletta come al solito). Parlai con Tosca che mi assicurò che l'impegno sarebbe stato tutto nella lunghezza dei tempi e non nella difficoltà della ferrata. Così decisi di mettermi alla prova pensando che bisogna sempre tentare e che, prima di lasciarmi morire in parete, come ultima estrema ratio, avrei potuto contare sull'angelo del Soccorso Alpino.

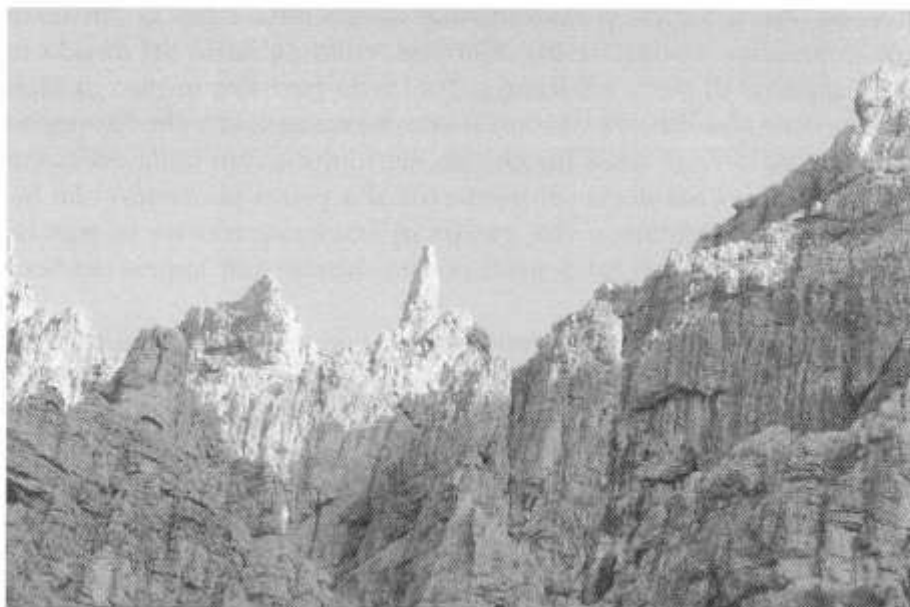
L'ora del ritrovo era comoda e così con calma mi misi in viaggio, partendo da Maniago, dove ero in vacanza con mamma, sorella, marito e cane. Attraversai la Valcellina, che è sempre stupenda, il Vaiont, Belluno, per poi giungere in orario al ritrovo con Bianca e Silvano da Bassano e Toni e Gianni da Cavarzere.

Pochi. Ma boni! Come ha detto Toni. In realtà non tanto buoni perché i nostri tempi di marcia sono stati lunghissimi. E questa volta non avevamo neanche la scusa che i più lenti ci impedivano

di galoppare. Questa volta a rallentare ero sempre io. I miei tempi di salita sono lunghi. Meglio vado nelle ferrate dove, per fortuna, faccio meno fatica e non ho insicurezze.

Ma veniamo alla cronaca.

Il primo giorno prevedeva la salita fino al rifugio con un dislivello di circa 900 metri. Il percorso nel bosco era stupendo con la costante presenza del torrente Andro che si attraversava più volte e che formava pozze di un magnifico color verde smeraldo. Poi anche cascatelle e rustici abbandonati. Insomma una meraviglia. Che però durava da troppo tempo. Verso la fine cominciavo ad averne abbastanza di questo paesaggio bucolico e, sempre più prepotente, si manifestava in me il desiderio di qualcosa di più civilizzato tipo un rifugio, un piatto fumante, una bottiglia di vino. Quando finalmente raggiungemmo lo spiazzo antistante il rifugio (dove i nostri uomini ci umiliarono vantandosi dei loro stupefacenti tempi di percorrenza) potemmo godere di un comodo sedile e della strepi-



tosa vista dell'anfiteatro roccioso della Schiara. Alta, massiccia, irraggiungibile, con la Gusela del Vescovà che con quel suo dito alzato sembrava dire "te la dò io la vetta!". Quel suo gestaccio ambiguo non era certo un invito amichevole. Che fare? Tentare o desistere? Ci penseremo domani, ora la cena è pronta e gli amici sono veramente di quelli "boni". Bisogna goderseli intensamente. Domani è un altro giorno si vedrà.

L'indomani, giornata abbastanza promettente ma con quella tipica foschia che contorna le alte cime, ci trova riposati e ottimisti. Ottimisti sì ma non tutti riposati. Toni infatti non riesce a dormire nei rifugi e perciò spera di rientrare a casa in serata per dormire nel lettone accanto a Tosca. Io non ci penso neanche: mission impossible. Intanto guardo la Gusela che, alta, solenne, vestita di bianco, appare e scompare nella nebbia giocando a capolino con me. Senza gli indugi della sera precedente mi mescolo agli irriducibili e insieme ci avventuriamo verso i 1080 metri di dislivello in ferrata. (Zacchi fino alla Gusela e Berti dalla Gusela alla cima).

Già all'attacco della ferrata un brutto intoppo mi mette in difficoltà: mi attorciglio e aggroviglio alle corde, alle stringhe, ai moschettoni del mio imbrago che per troppo tempo è rimasto inattivo in cantina. Questo evento mi agita e mi mette in imbarazzo. Non voglio far perdere tempo ai miei compagni di viaggio e non voglio far la solita figura di imbranata malconcia tutta intorcolata in quei dannati serpenti maligni. Alla fine Silvano si intenerisce e con pazienza e tranquillità, studiando un po' la situazione intricata, mi distorce e riattorce nel modo giusto. Ora sono pronta e libera per la grande conquista ma parto agitata e già con qualche punto di handicap e, dato che non stiamo giocando a Golf, non ne sono punto orgogliosa.

La salita si rivela non difficile, molto interessante, mai banale e piena di punti di attrazione. Lo spettacolo che vediamo guardando verso il basso ci fa venire il capogiro e quello che vediamo guardando verso l'alto ci fa venire la paura di non farcela. La Gusela è

quasi sempre alla portata dei nostri occhi ma, scoraggiatamente lontana.

Passo dopo passo, senza alcuna fatica arriviamo a vederla bella grossa e poi.... eccola vicina!.....e poi.... siamo proprio sotto di lei! Che soddisfazione! Che ambiente stupendo! Poco è mancato che ci mettessimo in testa di scalare anche quella! Se me lo avessero proposto io certamente avrei accettato di buon grado perché in montagna non so mai darmi un limite.

Ancora un piccolo sforzo ed eccoci in vetta. Una profonda gola ci divide dal Pelf che, grandissimo, sembra anche più alto della Schiara. Non ricordo se abbiamo mangiato qualcosa in vetta, credo proprio di no; forse memori della canzone degli Alpini "se avete fame guardate lontano" ci siamo pasciuti di paesaggio montano.

Lunga come la salita ed allo stesso modo appassionante, la discesa per la ferrata Marmol ci porta via più tempo del previsto. La nostra proverbiale lentezza sommata all'impossibilità di superare una grossa comitiva di inglesi lenti ed inesperti ci impedisce di arrivare al rifugio in tempo utile per incontrare Vittorio e Tomaso che sono venuti al Rifugio VII Alpini per farci festa dopo le fatiche della giornata. Dopo inutili ore di attesa, preoccupati dall'avvicinarsi del buio, sono ridiscesi a valle con la bocca amara per non averci potuto salutare. Ci hanno però lasciato un segno tangibile della loro amicizia: un bel bottiglione di buon vino fresco.

Dispiaciuti non sono solo loro. Anche noi avremmo avuto piacere di trascorrere qualche minuto in loro compagnia. Che fare? Correre in discesa per raggiungerli o, data l'ora tarda, goderci l'ozio del rifugio e partire domani?: oibò che fo resto o me ne vo?

Come risaputo Toni non riesce a dormire in rifugio, Bianca domani deve andare a Laste per poi proseguire con Tomaso per una riunione CAI. Già, sembra facile, ma con quale mezzo raggiungere Laste? Qualcuno la deve accompagnare. Tutti si offrono ma tutti sperano nella buona volontà degli altri. Così in un bat-

tibaleño decidiamo che, avendo ognuno di noi dei motivi per abbandonare al più presto quel paradiso terrestre, è opportuno che ci scarrucoliamo a valle sulle orme di chi ci ha preceduto. Ma se poi non li raggiungiamo in tempo per fermarli Bianca perde il passaggio e noi un piacevole incontro. Allora spediamo Silvano che, gambalesta, vada giù quasi di corsa a fermare i due gitanti mentre noi seguiamo a ruota con passo leggermente lesto (festina lente).

Ma sovraccaricare le gambe con 900 metri di dislivello in discesa, dopo averne già fatti 1080 in salita e altrettanti in discesa non è cosa da tutti i giorni. La fatica ci aggredisce a metà percorso quando, nel buio, le gambe a pezzi, lo zaino pesante, non ce la facciamo più. Ma bisogna proseguire o dormire "à la belle étoile". Penso ai poveri Alpini della Grande Guerra e mi consolo un poco.



Ma dopo tre minuti ripiombo nello sconforto. Qualcuno accende una pila che per lo meno ci aiuta a non inciampare nei sassi e a non cadere in quello che ieri era un torrente stupendo e oggi un incubo che bisogna attraversare mille volte. Ma perché non scorre giù diritto? Che senso hanno tutte queste curve?

Finalmente, con l'aiuto di Dio e di qualche bestemmia, giungiamo alle macchine. Lì scopriamo che Silvano è riuscito a bloccare in corner Vittorio e Tomaso che felici ci danno il benvenuto.

Tutti decidono di fermarsi nella vicina locanda per una squisita spaghetтата ben irrorata di sugoo vino? rosso. Non saprei rispondere perché io, non avendo voglia di appesantirmi ulteriormente, prendo un caffè e salgo in macchina per rifare a rovescio la strada dell'andata. Pioggia, buio, deserto continuo, finestrini aperti, musica a tutto volume per combattere i colpi di sonno.....finalmente sono a casa all'ora di cenerentola e trovo ad attendermi "la famigliola sbigottita" che tira un respiro di sollievo.

Sono stati due giorni molto intensi, indimenticabili. Di quelli che piacciono a me. Si è ripetuto il finale dei miei compiti della domenica alle elementari: "siamo tornati a casa stanchi ma soddisfatti".

Grazie Toni, alla prossima!

Ave Giacomelli

VIAGGIO IN DALMAZIA

Dal 7 al 12 giugno si è svolto il programmato viaggio in Dalmazia che comprendeva la visita di alcune delle più famose località della costa fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro.

L'appuntamento era per il tardo pomeriggio del giorno 7 nel collaudato Hotel Riviera (era già servito per precedenti gite e comodo per riprendere le macchine per il viaggio di ritorno) situato nella località di Dramalj, nella riviera di Cirquenizze, a trenta chilometri da Fiume. Quarantatrè i partecipanti (anch'essi ampiamente e simpaticamente collaudati), alcuni giunti con un paio di giorni d'anticipo per godersi, in fuori programma, il sole ed il mare del Quarnero.

L'indomani si parte puntuali in pullman guidato da un simpatico autista istriano. La strada costeggia il mare fino a Segna, la località dove – si dice – nasce la “perfida” bora di cui oggi non c'è proprio bisogno per rendere terso e cristallino il cielo. Salutato il castello-fortezza di Nehaj che domina l'abitato, la strada sale per una ripida e stretta gola per immettersi nel nuovo collegamento autostra-



Traù

dale che scorre nella piana al di là dell'aspra catena del Velebit e congiunge Zagabria a Spalato (in attesa che si completi il tratto fino a Ragusa (Dubrovnik)).

La prima tappa del viaggio è Traù, dove si arriva verso l'una del pomeriggio e dopo aver attraversato un breve tratto di territorio (9 km.) della Bosnia-Erzegovina.

Molte città dalmate possiedono un centro storico medievale interamente conservato, il più delle volte di sapore veneziano, ma nessuna può vantare – a mio avviso – uno più affascinante di quello di Traù, arroccato su una piccola isola a comporre un museo a cielo aperto che l'Unesco ha posto fra i beni dell'umanità nel 1997. Entro le mura, in uno spazio relativamente ristretto, sfilano infatti chiese, palazzi e abitazioni costruiti quasi tutti fra il XIII e il XVII secolo. Ognuno di essi ha la sua storia, di cui le antiche facciate sono testimoni. Linee veneziane trionfano negli edifici di Traù, tant'è che la si può identificare in un sestiere di Venezia, anche se sono scomparsi, purtroppo, dal loro posto diversi leoni marciali (e non solo qui). E poi c'è la cattedrale di San Lorenzo con il meraviglioso portale del maestro Radovano ed il campanile, nei quali vi sono rappresentati nella maniera più completa tutti gli stili architettonici presenti in Dalmazia, dal romanico al gotico fiorito al rinascimentale.

Si cena e si pernotta, oggi e domani, in un buon albergo a Mlini, un'antica località sul mare ad una dozzina di chilometri a sud di Ragusa (Dubrovnik) e il cui nome deriva dai numerosi mulini funzionanti in tempi passati, azionati dai ruscelli che sgorgano dalle sorgenti che si trovano a monte, ma ora anch'essa inghiottita dalle esigenze del turismo grazie alle sue belle spiagge e alla determinante vicinanza a Ragusa.

L'indomani mattina si parte per le Bocche di Cattaro, che appartengono ora al giovane stato del Montenegro, diventato indipendente nel 2006 dopo essere scampato dagli orrori derivati dal sanguinoso smembramento della Jugoslavia ed aver ottenuto il successivo divorzio, quasi indolore, dalla Serbia.

Il confine dista una trentina di chilometri e lo si passa dopo un minuzioso controllo dei documenti.

Le Bocche di Cattaro formano la più profonda incisione della costa dalmata, ma quello che rende particolare questa lunga radice (30 km.) che entra nella terra sono le montagne che s'innalzano dall'acqua fino a 1800 metri. Sono ripide, spesso coronate, come oggi, da nuvoloni orografici che però non ce la fanno a conquistare lo spazio sopra lo specchio immobile del fiordo.

La prima località che s'incontra all'ingresso delle Bocche è Herceg Novi (la mia vecchia guida del Touring riporta fedelmente il nome di Castelnuovo di Cattaro) che merita una breve visita. Situata in posizione strategica e perciò disputata incessantemente fra turchi e veneziani, è ancor oggi dominata dal Forte Spagnolo, costruito nel 1538 durante la loro breve dominazione. Delle antiche fortificazioni si è potuta ammirare, la cinquecentesca "Kanli Kula", il cui nome significa più o meno "torre sanguinaria"; che faceva parte integrante del sistema difensivo delle mura e fu anche adibita a prigione durante il dominio turco. Oggi, grazie alla posizione panoramica, viene utilizzata per rappresentazioni teatrali all'aperto. Meno imponente ma altrettanto valido baluardo contro gli invasori nei secoli è il Forte Mare situato più in basso. In tempi più recenti in questa località, nota per il suo dolce clima, era solito soggiornare – e si può ancora vedere la sua residenza – lo scrittore Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura e autore del "Ponte sulla Drina".

Lasciata Herceg Novi, la strada segue l'andare sinuoso del fiordo a pochi metri dall'acqua con splendide vedute che si susseguono l'una dietro l'altra. Si giunge così a Perasto che porta ancora i segni tangibili del suo glorioso passato. La città è stata, infatti, per quasi cinquecento an-



Perasto

ni il braccio forte della Resistenza agli attacchi turchi, colei che seppe resistere quando tutte le altre città erano cadute. "Fedelissima" a Venezia fino al punto che quando la Repubblica cadde i suoi cittadini, il 22 agosto 1797, seppellirono piangendo il gonfalone di San Marco sotto l'altare maggiore della Cattedrale di San Nicola. Nel discorso di saluto al gonfalone fu pronunciata la frase, divenuta poi famosa "Ti con nu, nu con ti".

Di fronte a Perasto si specchiano nelle placide acque della baia gli isolotti di San Giorgio, dove si trova un'abbazia benedettina con annesso cimitero, dove la tradizione vuole che vengano sepolti i "capitani de mar" perastini, e di Nostra Signore della Roccia, quest'ultimo raggiunto dalla comitiva con un breve tragitto in barca per visitare il miracoloso santuario. La leggenda vuole – come spiega l'impagabile guida locale in un fluente e sorprendentemente appropriato italiano – che il 22 luglio 1452 due marinai trovassero un'icona della Vergine con Bambino su uno scoglio e la portassero a Perasto; l'indomani, l'icona era misteriosamente tornata al suo posto e gli abitanti del luogo decisero di costruire l'isola e la relativa chiesa. A ricordo di tale fatto, il 22 luglio di ogni anno si svolge una festosa processione di circa cinquanta imbarcazioni che portano rocce e pietre delle vicine montagne e le sistemano nelle acque intorno all'isola.

La chiesa che oggi si ammira risale al periodo successivo al terremoto del 1667 e nonostante le vicissitudini si trova ancora la miracolosa icona, custodita in un prezioso altare marmoreo che, si dice, sia costato a Perasto l'equivalente in argento del suo peso. Il culto di tale icona è testimoniato dagli oltre duemila ex voto in argento appesi alle pareti, offerti alla Vergine prima della partenza in mare per preservarsi dai pericoli e assicurarsi il ritorno a casa. Lasciata Perasto, con i suoi palazzi antichi e il suo silenzio, si arriva presto a Cattaro.

Incastonato nel punto più interno delle Bocche, il borgo medievale di Cattaro, chiuso da alte mura, è senza dubbio il gioiello della

costa. Le ardite fortificazioni che dalle vette che la circondano scendono fino al mare, conferiscono alla città un singolare aspetto. Dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco, Cattaro era un tempo uno dei porti più attivi d'Europa da un punto di vista sia commerciale sia, soprattutto, militare: oggi è affollato da yacht e navi da crociera.



Cattaro

La città vecchia di Cattaro, che è stata completamente distrutta dal terribile terremoto dell'aprile del 1979 e ricostruita grazie ad oltre dieci anni di interventi e restauri, è un fitto agglomerato di edifici, tortuose stradine e minuscole piazze; vi troneggia il Duomo fondato nell'809 per custodire le reliquie di San Trifone, protettore della Dalmazia, e più volte ricostruito. Lo stile è tipicamente veneziano. Nell'aggirarmi tra il dedalo di queste viuzze mi sembra di intravedere, di tanto in tanto sul fondo, pezzi di cielo attraversati dal profilo a saetta delle montagne che incombono sull'abitato: Mi fa venire in mente una piccola Venezia rustica, arenatasi come l'arca, tra le vette e il mare. È già sera quando si rientra all'hotel di Mlini dopo aver riattraversato il confine tra il Montenegro e la Croazia.



Ragusa - Dubrovnik

Il terzo giorno è dedicato interamente alla visita di Ragusa (Dubrovnik), considerata la gemma più bella della Dalmazia. Certamente Ragusa non ha bisogno dei tanti depliant pubblicitari in circolazione per esaltarne la bellezza: è fin troppo nota per le sue particolarità ambientali, architettoniche, artistiche e storiche. Sicuramente

è un luogo prediletto dagli dei e dagli uomini: un gioiello di arte architettonica, in cui la mano italiana è prevalente, posto entro un paradiso terrestre di bellezze naturali che non si può non ammirare. Sulla penisola rocciosa le antiche e bianche mura paiono intatte; case, palazzi, chiese, scalinate e calli selciate compongono un intarsio policromo. Vista dall'alto, dalla strada litoranea che sovrasta la città, somiglia ad un diamante od a un prezioso cammeo. È sbalorditivo pensare come questo minuscolo scoglio sia stato per oltre 1000 anni il centro politico, sociale e amministrativo di quella che fu, per il mondo, la libera e gloriosa Repubblica di Ragusa. Ma forse fa più sensazione il fatto che, solo pochi anni fa, questa mirabile città di pietra, costruita sulla roccia per l'eternità, abbia occupato le pagine dei giornali di tutto il mondo a causa degli sciagurati bombardamenti subiti in occasione dei conflitti scoppiati nell'ex Jugoslavia. Molti sono stati gli edifici danneggiati dal lancio di oltre 600 granate ed ora fortunatamente riparati.

A Ragusa tante (anzi troppe) sono le cose da vedere e da visitare. Percorso lo "Stradun", la passeggiata prediletta dei ragusei, e sentite le spiegazioni della guida che si sofferma a descrivere i principali monumenti che si affacciano sul celebre corso, si decide di andare ognuno per proprio conto seguendo le personali preferenze. Al sottoscritto non passa inosservato il Palazzo dei Rettori, sicuramente uno degli edifici più belli della città. Era la dimora del rettore, che veniva eletto ogni volta per un mese; vi abitava senza la famiglia e poteva lasciare il palazzo solo per ragioni di servizio. Sopra l'architrave della sala del Consiglio si legge. "Obliti Privatorum Publicae Curate", ossia "Dimenticate gli affari privati e curate quelli pubblici". Sarebbero parole da esportare e da scolpire sui timpani di tanti palazzi di nostra conoscenza.

Alla fine, però, ci si accorge che la più parte della nostra comitiva ha optato per il giro dell'intatta e ineguagliabile cerchia di fortificazioni, che abbraccia il cuore antico della città: 2 chilometri interamente percorribili con splendida vista sul mare e sui tetti delle case e degli edifici cittadini.

Molti tetti, rifatti dopo i bombardamenti, sono troppo rossi. Ci vorrà un bel po' di tempo perché le tegole abbassino il volume cromatico intonandosi ai colori primitivi. Poi, al termine della "camminata" sotto il sole cocente, è piacevole ritrovarsi alla Porta della Pescheria, che s'affaccia sul piccolo pittoresco porto della città vecchia, davanti ad un risotto "nero" o ad una frittura di pesce.

Il viaggio di ritorno porta la comitiva a Ploce, piccolo porto del delta del Narenta e rifugio nel medioevo dei narentani, quei feroci pirati che contesero per lungo tempo ai veneziani il dominio della costa dalmata. Ploce è una grigia cittadina, in cui predomina il connubio del cemento con la triste architettura dei paesi dell'est europeo: a noi serve – si tratta, in fondo, solo di una notte – come comoda base di partenza per la prevista escursione, di domani, sulle montagne del Biokovo.

Da Ploce a Makarska, dalle lunghissime spiagge sabbiose, il pullman impiega circa un'ora. È alle spalle di Makarska, infatti, che si ergono le pareti rocciose dell'imponente massiccio del Biokovo, i Monti Albii di un tempo, l'antico Ardion dei romani, che ebbe anche il nome storpiato in Biloco. Questo complesso montuoso, parallelo al mare, è una tipica zona carsica con grotte, caverne e altipiani ma ricca di oltre trecento specie vegetali tanto da essere stata dichiarata zona protetta dall'Unesco. Una strada impervia, che si stacca dalla "Jadranska Magistrala, la lunga litoranea che per oltre 1000 km. scorre lungo tutta la costa della Dalmazia, conduce alla vetta del monte San Giorgio (Sv. Jure) a 1762 metri d'altezza. Grazie ai pullmini messi a disposizione dalla direzione del Parco, saliamo per questa strada panoramica, che è la più alta di tutta la Croazia, e procede con tortuosi tornanti a picco sul mare. Dalla cima si offre un grande e incantevole panorama: lo sguardo spazia su tutta la riviera sottostante e sulle grandi isole spalatine, da lontano s'intravedono Traù e Spalato.

Prima di arrivare sulla cima dello Sveti Jure, c'è stata l'escursione alpinistica vera e propria con la salita – scarponi ai piedi e ... gambe in spalla, come si diceva una volta – al monte Vosac (1422 metri),

trecento/quattrocento metri di dislivello sotto il sole che picchiava implacabile ma compensata da una vista mozzafiato sulla Riviera di Makarska e l'Adriatico. Il tutto si conclude con l'allegro pranzo a base di agnello allo spiedo consumato in un piccolo rifugio sottostante.

Si intraprende il lungo viaggio di ritorno verso casa rifacendo la strada dell'andata. L'ultima visione ce la regala la cittadina di Segna, il fiero nido degli "uscocchi": un favoloso tramonto che avvolge il golfo e le isole del Quarnero in un pulviscolo d'oro. Carabi? No, Dalmazia. Un viaggio fantastico che non solo ha abbinato mare e montagne ma anche indelebili tracce d'arte e cultura, che in questa parte dell'Adriatico si sono conservate in maniera straordinariamente intatta. I "fiumani" sono stati ancora una volta pari alla loro fama: sei giorni di tempo bello ... che più bello non si può.

Della piena riuscita di questa gita, che per taluni è stato anche un indimenticabile viaggio nella memoria, un grande plauso e un sincero ringraziamento vanno a tutta l'organizzazione e, soprattutto, al nostro socio Vieri Pillepich, che l'ha curata fino ai minimi particolari, riuscendo a fronteggiare, con successo, anche gli imprevisti.

Nevio Corich

Preganziol, 18 luglio 2010

GITA NATURALISTICA LUNGO IL FIUME SILE

DOMENICA 2 MAGGIO 2010

Che si trattasse di una bella gita si era già capito leggendo le righe di presentazione di Silvana: "navigar sulle orme degli antichi barcarì". Quale occasione migliore, quindi, per constatare di persona "l'intimo legame tra l'uomo e il Sile".

Il ritrovo è a Quarto d'Altino. I nostri 42 compagni di viaggio sono già a bordo mentre Silvana, da buona ospite, ci aspetta e sale per ultima sull'Altino, la motonave a fondo piatto che ci farà navigare per un tratto dei novanta chilometri del fiume di risorgiva.

Il comandante si chiama Michele, terza generazione della famiglia Stefanato, che ha scelto di trasportare i turisti sul fiume Sile che, dai "fontanassi" di Casacorba vicino a Vittorio Veneto, sfocia in faccia alla Laguna. Da quando l'autostrada d'acqua non è stata più competitiva, hanno comperato questa motonave e – per non far dimenticare l'antica via – si sono convertiti al turismo.

Il cielo è coperto, le previsioni dicono pioggia, ma dal ponte dell'imbarcazione è possibile dominare il panorama e così cerchiamo di stare all'aperto, anche per seguire meglio le spiegazioni di Elena, una guida preparatissima che non ci lascia mai senza una spigolatura, una notizia storica, un riferimento naturalistico, un aneddoto.

Risaliamo il sinuoso corso d'acqua; le curve più strette dette "volti" prendono nomi propri. Solo la mano esperta di Michele sa muovere la ruota del timone per tenere la prua sulla giusta rotta quando si incontrano i veloci natanti che procedono in senso opposto.

Facciamo una sosta a Casale, paese ordinato e ridente, dove ogni casa fa sbocciare la primavera con i vasi di azalee, violette, fucsie, sia ai davanzali che ai lati delle porte.

Ci attende una mostra fotografica che racconta com'era la vita all'inizio del 1900. Sono immortalate le ragazze dell'Azione Cattolica, i ragazzi in partenza per il fronte, la banda, il ciabattino, il falegname, il maniscalco. Ogni famiglia ha contribuito con i suoi ricordi affinché il passato laborioso, ricco di storia e di tradizione, non sia dimenticato.

Girando per il paese abbiamo una piacevole sorpresa. Lilliana Gasparotto incontra un amico dei tempi di scuola: un discendente della famiglia Tonolo, proprietaria della trecentesca Torre dei Carraresi, sulla riva destra del Sile. Chiacchierano un po' ricordando le amicizie comuni. Poi il padrone di casa ci invita a visitare il suo parco e ci racconta che i Trevigiani difesero duramente la torre dagli attacchi dei Veneziani, perché – dalla sua posizione strategica –



"Motonave 'Altino' con bricole in primo piano"

era possibile controllare i traffici dei natanti. Nel XVI secolo, la fortezza fu dismessa e adibita ad abitazione privata come villa di campagna. Il giardino si presenta pieno di pratoline, con gli iris pronti a sbocciare e le tenere foglie dei tigli fanno pregustare il profumo che i loro fiori presto sprigioneranno.

Riprendiamo la navigazione affiancati da prati ben rasati; ci stiamo avvicinando alle famose ville dell'architetto Andrea Palladio. Alcune nascoste tra il verde, altre più appariscenti con frontoni, colonne e capitelli neoclassici o con leggeri portici, erano il biglietto di presentazione della proprietà che si estendeva nel territorio retrostante. Adatte ad intrattenere gli ospiti importanti ma anche ad impressionare gli affittuari e i vicini. Per capire l'opulenza di queste famiglie basti pensare che a Lughignano, la villa Barbaro Gabbianelli, un edificio semplice dove il piano terra presenta un porticato a cinque arcate, fu fatta costruire alla fine del 400 da Caterina Cornaro, ex regina di Cipro, come dono di nozze per una sua damigella.

Accanto alle ville troviamo le "barchesse", edifici rurali di servizio dove veniva organizzato il lavoro: cucine, abitazione dei contadini, stalle e annessi rustici, ma anche edifici per il rimessaggio delle barche.

La nostra guida ci dice che nei tempi passati una di queste lussuose dimore era diventata convento per "suore un po' particolari". Ci racconta di come i marinai, nel tornare a Venezia dai loro viaggi, si riposassero volentieri al convento spendendo allegramente. La cosa doveva essere andata avanti per un bel po' prima che le mogli, insospettite dai magri guadagni dei propri uomini, decidessero di risolvere la situazione con grande scandalo nel paese.

La laboriosità della zona si spiega con il fatto che, durante la dominazione veneziana, la maggior parte della produzione agricola e vinicola trevigiana veniva mandata alla Serenissima per le esigenze della popolazione e dell'armata navale. I mulini sul Sile lavoravano giorno e notte per fornire l'indispensabile farina. Sul fiume viaggiava il legname del Montello, necessario sia all'Arsena-

le di Venezia che alla costruzione e al riscaldamento della città. In definitiva, il dominio veneziano assicurò alla Marca un lungo periodo di pace, stabilità e ricchezza rappresentato proprio dalla costruzione di queste belle ville.

Il trasporto commerciale veniva fatto con il burcio, grossa barca di legno duro ma elastico, il cui fondo piatto arrivava fino all'estremità superiore della prua. Era capace di trasportare anche 180, 200 tonnellate di materiale; armava due alberi e la sua lunghezza poteva arrivare fino a 35 metri.

I burci trasportavano anche ghiaia estratta dal letto stesso del fiume. Sul Sile la si poteva recuperare già a poca profondità e ai primi dell'ottocento la richiesta era notevole, perché le Amministrazioni Napoleonica ed Austriaca subentrato alla Serenissima, avevano imposto la costruzione e l'ampliamento di tutta la rete stradale. Purtroppo, l'eccessivo sfruttamento della cava provocò l'allargamento del letto e il conseguente abbassamento del livello del corso d'acqua. La navigazione diventava sempre più difficoltosa. Era l'inizio della fine.

Proprio per evitare le secche, il percorso da seguire era indicato dalle bricole, pali di legno conficcati nell'acqua. Elena ci racconta che forse il termine bricco deriva da briconata. Un inverno molto freddo i popolani, dopo aver bruciato tutto il possibile per scaldarsi, decisero di bruciare anche i bricchi mettendo così in difficoltà i natanti che, senza rotta, andavano a insabbiarsi. Possiamo immaginare la reazione dell'Amministrazione fluviale.

La sinuosa strada d'acqua è frequentata da germani reali, folaghe, tuffetti e cicogne. La guida ci spiega che il maschio di cigno, che galleggia solitario davanti a una zona un po' coperta da canne e piante frondose, è di guardia, a difesa della femmina che sta covando. La sua indifferenza nei confronti del barcone è davvero esemplare. Non prende assolutamente paura del nostro vociare, compie il suo lavoro impassibile. Neanche un cane che dall'argine strattona il guinzaglio fino ad arrivare a pelo d'acqua, per tuffarsi al suo inseguimento, lo fa allontanare; solo un fischio in-

dirizzato all'abbaiente inopportuno, come monito a non sconfinare. È il primo esemplare di una serie di placidi cigni. È la stagione della cova.

La strada che costeggia il corso d'acqua prende il nome di alzaia. Quando non c'erano motori, i burci, per risalire la corrente, erano trainati da buoi e muli che sulle alzaie erano spronati dai "cavallanti". Uomini e donne, che spesso, impietositi dello sforzo degli animali, nei punti più impetuosi, si avvolgevano loro stessi nella corda mentre i barcarì, in piedi, nello schiumare dell'acqua, per tenere la rotta, spingevano con tutta la loro energia l'imbarcazione con la pertica. Era un tutt'uno contro la forza della natura. Mi viene in mente il quadro di Telemaco Signorini "L'alzaia", con i cavallanti piegati a bilanciare la tensione delle corde, quasi a pren-



Torre dei Carraresi a Casale

dere loro stessi la forma a mezzaluna delle barche, ad incarnare la fatica e l'abbruttimento del lavoro.

Continuando la nostra pacata navigazione eccoci al cimitero dei burci. Si presentano ai nostri occhi barconi abbandonati, squarciati nello scafo, ripiegati di lato o mezzo affondati. A descriverli ora mi fanno tristezza, ma nel momento in cui li ho visti mi è sembrato un bel tributo per il lavoro svolto. Barche lasciate dove sono vissute per farle reintegrare nella natura. E la natura le prende con sé macchiandole qua e là di fioriture gialle, come medaglie, per onorare quello che, con tanto sudore, è stata la fonte di guadagno per diverse generazioni.

In vista di Treviso, inizia l'ultima restera, chiamata la strada dei Tappi a ricordo delle impronte lasciate dai buoi nel fango del-



Sile. Cimitero dei burci

le strade sterrate. Per trainare una barca, in questo tratto di fortissima corrente, talvolta erano necessari addirittura 10-12 paia di buoi, che impiegavano anche un'intera giornata per arrivare all'ultimo scalo della città.

Per motivi industriali, negli anni cinquanta, tra Silea e Fiera di Treviso, il fiume ha subito delle deviazioni. Si sono originati così un ramo morto e il parco di Villapendola, un'isola fluviale ora suddivisa in laghetti di pescasportiva e allevamento di trote. All'incrocio della grande ansa con il ramo morto del Sile, vicino all'ex industria olearia Chiari & Forti c'è l'osteria di Nea.

Il nome Nea in Veneto sta per giovane secco, magro, ed era il soprannome di un cavallante che intorno al 1960 è riuscito ad acquistare l'osteria. I barcaioli erano soliti sostare all'osteria per cambiare i cavalli o aspettare la marea o il vento. L'osteria era un posto di ritrovo per una "ombretta" o per assaporare un "cicchetto", ma anche base per l'acquisto di qualche provvista alimentare e per raccogliere informazioni e pettegolezzi. Chi più di un ex cavallante poteva rendere accogliente un luogo di incontro divenuto oggi rinomato?!

Al centro della zona del taglio del fiume c'è la centrale elettrica con a lato la conca di navigazione.

Per me è il momento più esaltante della nostra gita. La motonave viene chiusa nella vasca e una serie di bocchettoni sulle paratie sbuffano acqua che, spumeggiando, innalza l'imbarcazione di quattro metri fino a farle raggiungere il livello del corso superiore del fiume.

Il comandante, per impedire che venga sbattuta dalla forza dei getti, la lega velocemente a fermi sempre più alti. Il suo sporgersi sulla ringhiera, il puntare i piedi per aumentare la forza del tiro e la velocità con cui la motonave si innalza, spingono tutti noi a stare sul ponte.

Quando il livello superiore è raggiunto, torna la pace.

Si aprono le porte anteriori e l'Altino riprende la lenta navigazione sul fiume striato da sinuose alghe verdi.



Sile. Cimitero dei burci

La frenesia cittadina si avverte nell'infittirsi delle strade che scavalcano il fiume. Le vie d'acqua devono lasciare il posto alle rotabili quasi annientando la vecchia via di comunicazione. I cavalcavia sono troppo bassi. A noi, in piedi sull'imbarcazione, viene istintivo abbassare il capo. Qualcuno alza il braccio per misurare l'altezza, manca poco che tocchi il cemento. Affrontiamo l'ultima ansa, poi non è più possibile procedere: il ponte della ferrovia è decisamente troppo basso. Non ci resta che invertire la rotta per rituffarci ancora una volta nel verde che ci circonda.

Elisabetta Borgia

25-31 luglio

SETTIMANA ALPINISTICA

Latemar – Catinaccio

“Abbiamo dato corso al desiderio di alcuni soci, organizzando per il prossimo mese di luglio una settimana in alta montagna, che avrà il suo svolgimento nel cuore delle Dolomiti fassane, e come logistica i rifugi Vaiollet e Ciampedie. La zona meravigliosa, i prezzi modici che verranno praticati, ci danno affidamento che a questa nostra prima iniziativa arriderà un lusinghiero successo.” (Verbale dell'Assemblea generale dei soci. Merano, 9 maggio 1954, foglio 2).

Non ho modo di verificare quale esito ebbe il programma di allora, ma quello di quest'anno è assolutamente positivo: 21 persone che rispondono alla proposta di Aldo Vidulich non è cosa da poco.

25 luglio – Convenuti da mezza Italia (da Roma in su), i partecipanti si trovano a Predazzo, al parcheggio degli impianti di risalita verso il massiccio del Latemar, per la prima parte del programma che, come ormai da alcuni anni a questa parte, si divide nettamente in due. Proposta come giro del Catinaccio, l'organizzazione della settimana si è trasformata nel corso del tempo, includendo anche questo massiccio che, per la vicinanza di altri e più imponenti sistemi montuosi (Catinaccio, Pale, Sciliar, ecc.) può rimanere un po' in disparte, ma che, proprio per queste vicinanze, si rivela quanto mai soddisfacente.

Logisticamente il punto d'appoggio naturale per chi voglia salire il Latemar è il Rifugio Torre di Pisa, meta di questo primo giorno. È un rifugio privato che, dal punto di vista organizzativo, ha il sapore del passato: rispetto agli *standard* attuali risulta decisamente

scomodo, ma si mangia bene, la compagnia è ottima e possiamo passare sopra a tutte le scomodità. Il Rifugio Torre di Pisa mi regala una novità: prima di noi è arrivata quella che possiamo ormai considerare una vecchia conoscenza, Sergio Camiz, conoscenza che risale ben a settembre dell'anno scorso, quando si fece insieme una breve escursione sul Bernina. È arrivato qui con la moglie Rossella e il figlio David. È la prima volta che mi ritrovo ad avere qualcuno più giovane di me durante la settimana escursionistica. David ha solo tredici anni, speriamo nella sua iscrizione alla Sezione, sarebbe di buon auspicio.

Freddo. È questa la sensazione che abbiamo tutti durante la prima notte, siamo ospitati in una costruzione, neanche tanto grande, isolata dal rifugio. Anche questo fa parte di quella scomodità di cui si diceva prima.

26 luglio – Ma il giorno dopo è una bella giornata e l'emozione dell'inizio vero della settimana alpinistica fa scordare le cose negative. Il Cimon del Latemar (2846 m.) è la nostra meta, lo raggiungiamo percorrendo il sentiero attrezzato 'Campanili del Latemar' che propone qualche passaggio impegnativo. Catinaccio, Sella, Marmolada, Cimon delle Pale, Sciliar, sono solo alcuni e i più imponenti massicci che ci troviamo girando lo sguardo a 360 gradi dalla cima, dove restiamo il tempo per scattare le foto di rito e goderci lo spettacolo. Dobbiamo arrivare al ricovero Rigatti dove ci aspettano Franca e Betty che hanno rinunciato a percorrere tutto il tragitto. Hanno rinunciato anche i Camiz, che ci accompagnano fino all'attacco del sentiero.

27 luglio – Dedicato al trasferimento sul Catinaccio, Rifugio Roda di Vael. Se il giorno prima il Latemar ci ha regalato uno splendido panorama, oggi ci fa dono di una nevicata in piena regola: una abbondante spruzzata ha ricoperto il rifugio di una patina bianca che ci accompagna per un tratto lungo la discesa. Al parcheggio della Funivia di Ciampedie, a Vigo di Fassa, incontriamo

Emi e Raffaella Puschiasis ed anche Franco Zaro che si uniscono a noi per i rimanenti giorni. La salita verso il Roda di Vael è piacevole, in parte in mezzo al bosco, sotto scoscesi dirupi e ampi prati man mano che si sale. Ciò che si nota è il colore della roccia: dal marrone, al rosso, al grigio delle rocce più in alto.

28 luglio – Oggi ci divertiamo, in programma la salita alla Roda di Vael, la cima dietro il rifugio che comprende anche la Ferrata delle Creste del Masarè, articolata, a tratti impegnativa ma alla fine di notevole soddisfazione. È un percorso vario che dal Passo del Vajolon attraverso canalini attrezzati, passaggi tra roccette, terrazzini a strapiombo o passaggi in bilico (vedi foto), ci portano nelle due cime programmate: la Roda di Vael e quella del Masarè.



Cima Masarè

Oggi è la grande giornata di David, che affronta per la prima volta una ferrata e segue come un'ombra Silvano Oriella e i suoi consigli, e lascio al suo racconto, che segue questa mia cronaca, le impressioni della giornata.

29 luglio – Tappa di trasferimento: dobbiamo arrivare al Rifugio Vajolet attraverso un itinerario panoramico e impegnativo. Si prevede di fare il sentiero del Masarè fino al Rifugio Fronza, da qui al Rifugio Passo Santer quindi raggiungere il Rifugio re Alberto e scendere al Vajolet. Giornata lunga con una ferrata circa a tre quarti del cammino ma senza particolari difficoltà... a meno che non ci si metta di mezzo il tempo. Ma procediamo con ordine: mentre la famiglia Camiz ci saluta e torna a valle, noi ci prepariamo con più calma, il tempo non si preannuncia buono ma al momento sembra reggere bene, c'è il sole che fa capolino da die-



Cima Roda di Vael

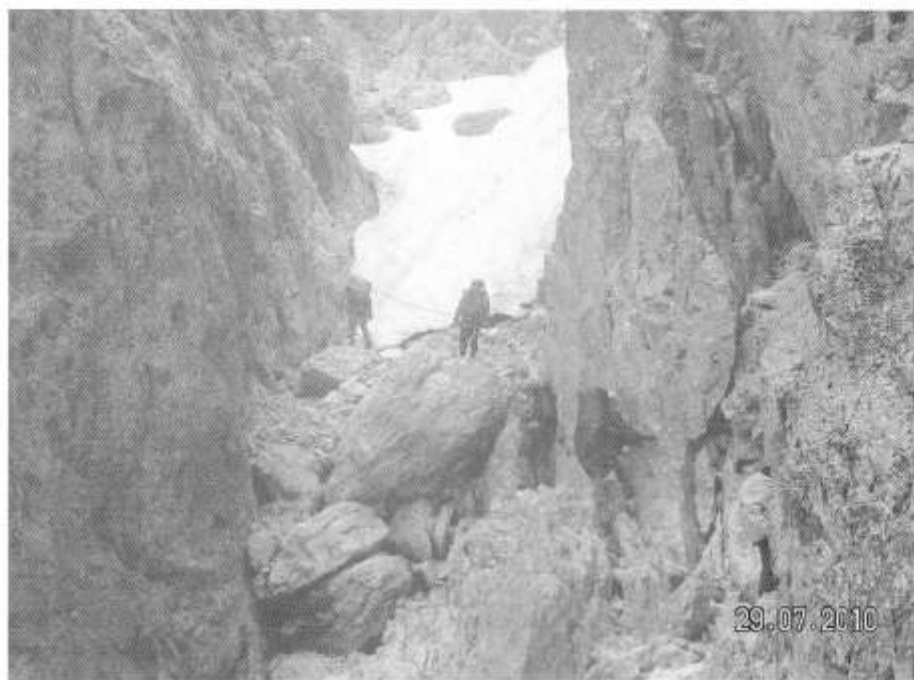


Monumento a Theodor Christomannos

tro la Marmolada. La prima parte del sentiero è piacevole, quasi pianeggiante. Dobbiamo raggiungere il monumento a Theodor Christomannos che si preannuncia da lontano con la sua grande aquila di bronzo stagliata contro il Latemar che abbiamo quasi di fronte. Ma è un monumento ben meritato! Nato a Vienna nel 1854 da una famiglia di origine greca, a lui dobbiamo l'intuizione di unire le valli dolomitiche attraverso una serie di strade che

le unissero sfruttando i vari passi alpini, in modo da trasformare la vita dei valligiani mettendoli in contatto con il mondo esterno e favorire lo sviluppo del turismo che alla fine dell'800 iniziava a scoprire le montagne.

Ma proseguiamo il nostro racconto: fino al Rifugio Fronza tutto bene, è un piacevole sentiero panoramico in leggera salita, che comporta solo alla fine una ripida ascesa. Da qui il resto del percorso è ben evidenziato da una lunga ed ampia cengia che da sopra il rifugio prosegue verso nord, perdendosi fra le rocce dove inizia la ferrata per il Passo Santner e l'omonimo rifugio. Proprio dietro al Rifugio Fronza una facile salita attrezzata ci porta sulla cengia, l'ampio panorama è ancora ben visibile ma le nuvole si addensano ed ogni tanto un ancora lontano brontolio non preannuncia nulla di buono. Dobbiamo proseguire ed anche in fretta. Le nuvole erano lì che aspettavano il momento buono per scaricarci addosso il loro carico. Qual è il momento giusto se non quando sei appeso in ferrata con passaggi complicati e un discreto stapiombo alle spalle? Per rendere più eccitante la cosa, anche una grandinata non guasta, e chiodi, staffe, appigli bagnati, freddi e scivolosi comple-



Verso il Rifugio Santner

tano il quadro della situazione in cui ci troviamo senza altra possibilità di scelta che andare avanti. Naturalmente siamo ben sparpagliati lungo il tragitto, ognuno trova le sue difficoltà, accentuate dalla situazione. Un primo gruppetto arriva al Rifugio Santner (il sottoscritto con Pasquale, Luciano, Sante, Ave, Emi e Raffaella). Bagnati e intirizziti aspettiamo che arrivi qualcun'altro, e dopo circa un quarto d'ora si affacciano al rifugio Bianca con Franco e noi decidiamo di proseguire. Le difficoltà maggiori le incontra Sandro, ed anche Betty non è del tutto a suo agio (anche tutti gli altri del resto), ma c'è l'esperienza di Silvano – e qui è d'obbligo un plauso – che interviene al momento giusto: avendo portato una corda per qualsiasi emergenza, la usa per mettere in sicurezza il resto del

gruppo così da facilitare i passaggi più impervi. A chi è ripartito verso il Vajolet, facendo una sosta fugace al Rifugio re Alberto, non viene risparmiato un diluvio in piena regola, compresi alcuni passaggi dentro un torrente formatosi lungo il sentiero che scende verso la nostra meta. Gli altri, riuniti al Rifugio Santner, aspettano un momento più favorevole, arrivando più comodamente, ma comunque bagnati fino al midollo. All'impegno della giornata fa da contr'altare la comodità e l'accoglienza del Rifugio Vajolet.

30 luglio – Escursioni per tutti i gusti: dalle ferrate più o meno impegnative, alle passeggiate lungo i sentieri che qui convergono e ripartono, oppure una tranquilla sosta al rifugio per godersi il sole senza alcun programma. Tolti il sottoscritto e Sandro che restano a godersi il sole, gli altri si incamminano verso l'Antermoia risalendo la valle per arrivare fin dove lo permette lo strato di neve caduta il giorno prima, qualcun'altro invece risale verso il Rifugio re Alberto. Insomma una giornata senza impegni.

31 luglio – Partenza! Si torna a casa. Naturalmente la giornata è splendida, di un azzurro terso che fa da contorno a tutte le cime che ci hanno fatto compagnia in questa settimana. Man mano che scendiamo si affacciano la Marmolada, il Sella, il Cimon delle Pale dietro ai monti che circondano Vigo di Fassa, le Torri del Vajolet si sono mostrate lungo tutto il percorso, e alla fine, prima di prendere la funivia di Ciampedie, ritroviamo le cime ormai familiari: Latemar, Roda di Vael e Masarè. Un riepilogo della settimana prima di tornare alle nostre quotidiane occupazioni.

Franco Laicini

Partecipanti:

Ave Bianco; Elisabetta Borgia; David, Rossella e Segio Camiz; Sante Cinquina; Silvana Cop Bertola; Sandro Colajanni; Luciano Greatti; Bianca Guarnieri; Franco Laicini; Roberto Monaco; Silvano Oriella; Cesare Papa; Emi e Raffaella Puschiassis; Franca e Fulvio Salvatori; Franco Zaro.

La mia prima ferrata

Manca poco e finalmente farò la mia prima vera escursione, anche se vengo in montagna da quando ero piccolo. Ora non ha importanza, l'andata sarà semplice per la prima ora, ma poi inizierà la ferrata, e allora la camminata diventerà più divertente. La ferrata è semplice, e la vista da quassù è meravigliosa, laggiù si vede la Marmolada, e di là l'Ortles, ma solamente dalla cima riuscirò a vedere tutto lo spazio circostante.

Finalmente, prima di quanto non mi aspettassi, sono in cima alla Roda de Vael!

Era da molto tempo che aspettavo questo momento, questa mattina appena sveglio pensavo che questo momento non sarebbe mai arrivato, eppure eccomi qui dopo "appena" tre ore di cammino sono in cima, la felicità è indescrivibile ed il panorama mozzafiato.

Oramai la parte più difficile è passata, e dopo tutto neanche troppo difficile, la ferrata è stata davvero divertente, mi è piaciuto arrampicarmi su per la roccia, ed ora sono fiero di averlo fatto... ma purtroppo ora arriva la parte in cui bisogna lasciare questo fantastico paesaggio per ritornare al rifugio.

Dopo dieci minuti di discesa ricomincia la ferrata, prima bisogna scendere, e poi risalire per continuare la camminata di rientro, ora una parte del gruppo dovrà separarsi dal resto perché c'è chi non se la sente di risalire o per chi (come me) non riesce ad aggrapparsi a tutti gli appigli perché troppo separati fra loro, ora è giunto il momento di rimettersi in marcia. Durante la discesa (facile ma molto lunga) non vi sono punti troppo complicati, anche se la strada è lunga. Ora la pendenza inizia a calare ed il rifugio inizia ad avvicinarsi, mancano poche centinaia di metri, è già in vista, quando un candido cespuglio di stelle alpine distoglie la mia attenzione dall'obiettivo primario. Mi attardo a fare delle foto e dopo riparto, manca poco, qualche



David Camiz in cima alla Roda di Vael

metro, e finalmente eccomi arrivato. Adesso inizio a rimpiangere il piacere indescrivibile provato in cima alla montagna, ma oramai non c'è più tempo per risalirvi, spero che prima o poi potrò ritrovare quel piacere, quella sensazione di libertà, quella voglia di rifare tutto come prima, e questa volta di proseguire la discesa attraverso la ferrata che non ho potuto fare perché troppo minuto.

David Camiz

Settembre 2010

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito	Presso il Presidente Tomaso Millevoi
Consiglio direttivo	
<i>Presidente</i>	Tomaso Millevoi Via Monaco Padovano 2, 35128 Padova tel. 049 756264 e-mail: millevoi@math.unipd.it
<i>Delegato</i>	Vittorio d'Ambrosi Viale Ca' Granda 22, 20162 Milano tel. 02 6434578
<i>Vice Presidenti</i>	Laura Chiozzi Calci Via Piave 15, 26100 Cremona tel. & fax 0372 39989 e-mail: lavianca@libero.it Edoardo Uratoriu Via G. Carducci 410, 24127 Bergamo tel. 035 255934 cell. 339 7457188 e-mail: edodafiume@alice.it
<i>Tesoriere - Segretario</i>	Sergio Costiera Via F. Turati 22, 34077 Ronchi dei Legionari (Go) tel./fax 0481 777235 cell. 3487126316 e-mail: costierasergio@tele2.it

Consiglieri

Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano
tel./fax 02 794986
e-mail: guido.brazzoduro@libero.it

Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa
tel. 0424 522160
cell. 339 4187247
e.mail: biancagua@libero.it
(coordinatrice escursioni)

Giovanni Ostrogovich
Via Teodoro II di Monferrato 14/7,
16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625
Vieri Pillepich
Kostrena Z. Pezelja 6, 51221 Fiume-Rijeka
Croazia
tel. +385 288031

Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso 4, 30171 Mestre
tel. 041 928631
e-mail: rovis.alpivenete@virgilio.it
Aldo Vidulich
Via di Romagna 176, 34134 Trieste
e-mail: aldovidulich@yahoo.it

Collegio dei revisori dei conti

Presidente

Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482
e-mail: dario.codermatz@alice.it

Revisori

Ave Giacomelli Bianco
Via G. Mameli 8, 34139 Trieste
tel. 040 944538
e-mail: ave.giaco@virgilio.it

Fulvio Mohoratz
Via V. Maculano 6/12-sc. A,
16135 Genova
tel. 010 2426058
cell. 333 4747194 e 339 3740780
e-mail: fulvio.mohoraz@libero.it

Rifugio

"Città di Fiume"
Località Malga Durona
32040 Borca di Cadore (BL)
tel. +39 0437 720268
tel. +39 320 0377432
e-mail: info@rifugiocittadifiume.it
internet: www.rifugiocittadifiume.it

Liburnia

Direzione, Redazione

Franco Laicini
via A. Cialdi 7/d, 00154 Roma
tel. 06 51600731
e-mail: flaicini@hotmail.com